



MURI BARRIERE CONFINI

Insieme
andiamo oltre

*Narrazioni, pensieri e percorsi
a cura dei ragazzi, dei volontari
e degli operatori dell'associazione ASAI*



MURI BARRIERE CONFINI Insieme andiamo oltre

*Narrazioni, pensieri e percorsi
a cura dei ragazzi, dei volontari
e degli operatori dell'associazione ASAI*



© 2017 ASAI Associazione di Animazione Interculturale

In base alle leggi sull'editoria, senza previo consenso scritto di ASAI ogni riproduzione di quest'opera anche parziale e con qualsiasi mezzo realizzata è illegale e vietata.

Titolo originale del progetto:

Muri Barriere Confini. Insieme andiamo oltre.

Narrazioni, pensieri e percorsi a cura dei ragazzi, dei volontari e degli operatori dell'associazione ASAI.

Hanno collaborato alla realizzazione del progetto:

- I volontari, i bambini, i giovani e gli operatori dell'associazione
- Gli studenti di diverse scuole di Torino

 info@asai.it

 www.asai.it

 [Facebook.com/ASAITorino](https://www.facebook.com/ASAITorino)

 [@asaitorino](https://twitter.com/asaitorino)

Muri Barriere Confini. Insieme andiamo oltre

PREFAZIONE	5
<i>Oltre il lavoro quotidiano</i>	
A SCUOLA	
1.1 Muri Barriere Confini nel “Provaci ancora, Sam!”	7
• <i>I.C. Regio Parco</i>	8
<i>Approfondimento: Il coraggio di Mustafa</i>	11
• <i>I.C. Manzoni</i>	12
• <i>I.C. Pertini</i>	15
<i>Approfondimento: L’immaginazione guidata</i>	17
• <i>I.C. Ricasoli</i>	20
• <i>CPIA plessi Parini e Giulio</i>	22
1.2 Giovani investimenti	24
• <i>Scuole in sinergia per creare ponti</i>	25
ALLO SPORTELLLO LAVORO	
2.1 Dopo quattro giorni di speranze e paure	27
<i>Approfondimento: “Cara Ele, oggi non è una buona giornata”</i>	29
2.2 Altro che badanti. La verità è che siamo un gruppo molto figo	30
NEI CENTRI AGGREGATIVI	
3.1 C’è chi i muri li imbratta, noi li superiamo. Lettera aperta ai cittadini	33
3.2 Arthè, dipinti come ponti di convivenza	34
3.3 “Sono contento perché tutti credono in me”	35
3.4 La Matematica? Serve ad abbattere i muri!	36
3.5 A far volare gli aquiloni	38
NEI PROGETTI	
4.1 Oltre i muri della pena punitiva. Dalla giustizia della bilancia e della spada alla giustizia riparativa dell’albero	41
4.2 Casainsieme a San Salvario: il condominio più grande e vario di Torino	50
<i>Approfondimento: Le quattro A di Casainsieme</i>	54
<i>Approfondimento: Una cena al Valentino</i>	55
4.3 Compagnia teatrale assaiASAI: pensare i muri che abbiamo dentro	57
4.4 La buona informazione che abbatte i muri del pregiudizio	75
POSTFAZIONE	
<i>La Cultura come diritto e strumento</i>	79



Prefazione

Oltre il lavoro quotidiano

di Sergio Durando, Presidente ASAI

Costruire muri, dipingerli, sporcarli, oltrepassarli, abatterli, aggirarli: noi abbiamo deciso di pensarli. I ragazzi di oggi appartengono alla generazione Erasmus, dei low cost, dei viaggi nelle capitali europee e degli studi all'estero, eppure l'Europa nella quale crescono è sempre più segnata dai muri che, giorno dopo giorno, compaiono lungo i confini.

Ecco perché per l'anno 2016/2017 l'associazione ASAI ha deciso di lavorare sul tema Muri Barriere Confini con i bambini e i ragazzi delle scuole, dei laboratori artistici e dei centri aggregativi. Il percorso annuale ha aperto ampie riflessioni su una situazione internazionale caratterizzata da movimenti migratori, chiusure nazionalistiche e necessità di migliorare le politiche di accoglienza.

I muri non sono solo quelli fisici. Ci sono anche barriere che tutti noi ci portiamo dentro e confini interpersonali che devono essere rispettati. Il percorso fatto dai ragazzi, dai volontari e dagli operatori spazia quindi dai muri d'Europa e del mondo fino alle barriere dietro le quali ci nascondiamo per evitare il confronto e il contatto.

Il tema annuale è stato anche un modo per andare oltre il nostro lavoro quotidiano, organizzato per quartieri e centri aggregativi, e provare così a pensarci come un insieme di persone che, in differenti zone della città, hanno l'obiettivo di essere parte di una comunità consapevole e partecipe al bene comune. Per ASAI fare educazione non è progettare ed eseguire: è, soprattutto, creare insieme sulla base dei bisogni e delle risorse degli individui e dei territori. Muri Barriere Confini è stato un primo tentativo di pensiero e azione collettivi per "andare oltre" le chiusure e i pregiudizi, nel rispetto della singolarità di ogni proposta e intervento.

La presente pubblicazione non è un elenco di progetti, bensì una raccolta di contributi dove i ragazzi, i volontari e gli operatori hanno deciso di dare priorità a uno o più aspetti del lavoro fatto durante l'anno. A voi che leggete, il piacere di trarne spunti e idee per cammini presenti e futuri.

A SCUOLA



Muri Barriere Confini nel *Provaci ancora, Sam!*

Il *Provaci ancora, Sam!* (PAS) è un progetto nato a Torino nel 1989 volto a promuovere il successo scolastico e a contrastare la dispersione nel difficile passaggio tra la scuola primaria e secondaria di primo grado. Realizzato attraverso la collaborazione tra i Servizi Educativi del Comune di Torino, l'Ufficio Scolastico Regionale per il Piemonte, la Compagnia di San Paolo, l'Ufficio Pio, la Fondazione per la Scuola e una rete di organizzazioni territoriali, il progetto ha lo scopo di contribuire alla creazione di sinergie fra scuola ed extra-scuola, integrando il lavoro di insegnanti, educatori e operatori all'interno di una comunità educativa che favorisca i processi di apprendimento.

Attualmente ASAI è presente con il PAS nelle Circoscrizioni 7, 8 e 9 in due ambiti di intervento:

- *Prevenzione primaria*, rivolta agli alunni frequentanti l'ultimo biennio delle Scuole primarie e la Scuole secondarie di primo grado presso gli Istituti Comprensivi Manzoni, Pertini, Regio Parco e Ricasoli. Le attività proposte affiancano l'intervento degli educatori in classe a proposte extrascolastiche di vario genere, che spaziano dal sostegno scolastico ai laboratori artistico-espressivi;

- *Prevenzione secondaria*, rivolta ai ragazzi ultraquattordicenni a elevato rischio di

dispersione, oppure che hanno interrotto il loro percorso scolastico. All'interno dei CPIA plessi Parini e Giulio, i ragazzi hanno la possibilità di conseguire la licenza media ed essere indirizzati verso percorsi di istruzione e formazione professionale.

Durante l'anno scolastico 2016/17 gli operatori hanno proposto il tema Muri Barriere Confini declinandolo in modo differente a seconda della classe con quale hanno lavorato. Di seguito proponiamo alcuni contributi relativi a questa esperienza.



I.C. Regio Parco

di Francesca Latorre ed Elisa Paschetta, operatrici ASA

Nella classe VE, piccoli cittadini alla scoperta di Torino

La VE è una classe vivace e colorata, fatta di alunni diversi tra loro per carattere e modo di porsi nei confronti della scuola. Residenti nella zona di Porta Palazzo, sono nati quasi tutti a Torino ma, secondo le leggi del nostro paese, nessuno di loro è italiano, tranne una bimba figlia di una coppia mista italo-marocchina.

Il nostro laboratorio si svolge il venerdì pomeriggio nelle ultime ore della giornata, quando il clima è spesso frizzante e l'energia va canalizzata con attività strutturate e accattivanti. Anche in questa classe è stato proposto il concetto di muro in ogni sua declinazione (barriere e confini, reali o percepiti). Nel corso dell'anno abbiamo accompagnato i ragazzi a maturare la consapevolezza del momento storico peculiare in cui stanno vivendo, caratterizzato sempre di più da crescenti movimenti migratori, chiusure nazionalistiche, ricomparsa di muri lungo i confini e necessità di politiche di accoglienza.

Insieme ai bambini abbiamo individuato

i muri per loro significativi, i confini che non hanno mai superato, le zone di Torino che non conoscono o nelle quali non si sentono a proprio agio e, ancora, le parti della città dove si trovano meglio. Abbiamo disegnato una mappa e i bambini hanno posizionato alcune farfalle di carta nelle zone da visitare. Durante una bella gita al quadrilatero romano, pensata perché molti alunni non avevano mai superato la barriera delle porte palatine, abbiamo portato le farfalle a spasso per la città lasciandole idealmente nei punti scoperti grazie alla nostra guida d'eccezione, una professoressa della scuola media che si era proposta di accompagnarci.

I piccoli studenti hanno così scoperto la bellezza di Torino e il piacere di muoversi senza restrizioni: si sono sentiti cittadini in diritto di usufruire degli spazi pubblici e in dovere di rispettarli e tutelarli.

Abbiamo scoperto che uno dei luoghi del quartiere in cui i bambini stanno meglio è... la scuola! E siccome stare bene è un bisogno di tutti, si è deciso di adottare un muro per rendere ancora più bello lo spazio quotidiano. È stato scelto uno dei muri del cortile, circa dieci metri quadrati che tutti vedono quando entrano in classe. I bambini avevano voglia di intervenire, di prendersi cura di un luogo collettivo per portare un po' di colore a tutto l'ambiente.

La parte di progettazione è stata lunga e articolata. Ogni incontro ci ha offerto l'occasione per osservare meglio le dinamiche di classe. Dopo un primo momento individuale si è proceduto a lavorare in gruppi, stimolando la collaborazione tra i ragazzi, ma anche una partecipazione più ampia. I grandi sono andati a chiedere ai piccoli alcuni pareri su come dipingere l'ingresso, per permettere a ciascuno di appropriarsi in modo personale e creativo dell'ambiente scuola, percepito come spazio "proprio e accogliente".

Alla fine si è scelto di dipingere un arcobaleno. Il nostro muro oggi è lì, a ricordare che i luoghi pubblici sono di tutti e che stare bene a scuola spinge gli studenti a tornarci giorno dopo giorno.

Il percorso della 2I: la vera rivoluzione è cambiare te stesso

La 2I è una classe della scuola media Giacosa al secondo anno di progetto Sam. I ragazzi sono parecchi e sono predisposti all'ascolto. Fin da subito è chiaro il loro interesse verso le nostre figure e verso i temi e le modalità di interazione proposte. In questo contesto accogliente e collaborativo si è iniziato il Sam 2016/2017 incentrato sul tema Muri Barriere Confini. I giochi di conoscenza hanno evidenziato subito la necessità di ciascuno di mettere una barriera tra la dimensione privata e quella pubblica. Siamo poi passate a scoprire insieme ai ragazzi i muri esistenti o in costruzione in Europa e nel mondo. Reperire informazioni è stato davvero

arricchente, per noi e per i docenti in primis, stimolati anche dall'attualità del tema. Abbiamo condiviso tra adulti le emozioni derivanti dall'acquisizione di consapevolezza di quanto questa nostra Europa assomigli sempre più a una fortezza. Per raccontare i diversi muri, ci siamo serviti di video, testi, documentari, articoli di giornale, canzoni e della testimonianza diretta di un ragazzo afghano, rifugiato politico nel nostro paese. È stato appassionante e è stato un bel modo per studiare la storia contemporanea, la storia moderna e le politiche sociali ed economiche di ieri e di oggi. Molti studenti sono figli di immigrati, e hanno portato la loro testimonianza diretta sulla difficoltà di trovarsi davanti a barriere linguistiche, sociali e culturali. A fine percorso abbiamo proposto un quiz per valutare in maniera divertente il nostro livello di conoscenze sul tema trattato, e il gioco è stata un'occasione inaspettata per "fare brillare una bomba" rimasta a lungo silente nella classe. Mentre tutti i ragazzi giocavano, un compagno aveva l'obbligo di terminare una verifica iniziata l'ora prima. Il ragazzo è sempre stato schivo, silenzioso ed era spesso escluso. La classe, pur seguendo le indicazioni da noi date per il quiz, rumoreggiava e, solo



dopo un'interruzione forzata dell'attività, ha dato sfogo al proprio pensiero e ha dato al compagno la possibilità di esprimere il proprio vissuto. Sono emerse così le tante barriere e i muri di incomprensione, invidia, astio, insicurezza. Nulla di grave, il conflitto è il motore della nostra vita e della nostra società, o almeno può esserlo se lo si affronta come opportunità. Grazie anche alla partecipazione della professoressa

di francese, i ragazzi hanno avviato un confronto costruttivo e hanno trovato un modo funzionale di “andare oltre” le barriere e le cose non dette. La volta successiva abbiamo riproposto il quiz e abbiamo ascoltato una canzone di Alessandro Mannarino che dice – ne abbiamo fatto tesoro – che “il mondo non cambia spesso, allora la tua vera rivoluzione sarà cambiare te stesso”.



IL CORAGGIO DI MUSTAFA

All'interno del percorso sul tema Muri Barriere Confini, la classe 2I ha incontrato Mustafa, afgano, attore nella compagnia teatrale assaiASAI e richiedente protezione internazionale, che da poco ha ottenuto il permesso di soggiorno per richiedenti asilo.

Ecco alcune impressioni dei ragazzi:



“Il 18 gennaio 2017 nella 2I è venuto un ragazzo afgano. Per prima cosa abbiamo fatto tutti insieme il planisfero rappresentando i diversi Paesi, poi Mustafa ci ha raccontato la sua storia. Grazie a una borsa di studio vinta nel suo paese, va in Olanda ma, poco dopo il suo arrivo, viene a sapere che sua sorella è mancata. Da quel momento, anche a causa della guerra, non riesce più a tornare in Afghanistan. Dopo diversi viaggi in Europa e un periodo in Svezia, arriva in Italia e ottiene il

permesso di soggiorno grazie all’asilo politico.

Con la sua visita a scuola, ha voluto farci riflettere su cosa comporta la costruzione delle frontiere. Abbiamo capito che serve molto coraggio per sfuggire da un paese e la possibilità di riuscire a costruirsi una vita da un’altra parte è molto bassa. Avere un futuro per un ragazzo in un paese in cui c’è la guerra è quasi impossibile. Mustafa è in viaggio per l’Europa da quattro anni e il suo desiderio è di andare a vivere in Giappone dove, secondo lui, si possono ottenere buone cose lavorando. L’incontro con lui è stato molto apprezzato da tutti e ci è dispiaciuto quando è andato via e ci ha salutati.”

Francesca B., 12 anni

“Mustafa ci ha raccontato che nel suo Paese non ci sono opportunità. Lui ha preso una laurea in ingegneria in Afghanistan, ha lavorato anche per il governo. Poi è venuto in Europa per studiare ancora, ma non è più potuto tornare indietro per motivi di famiglia. Ha attraversato tanti paesi d’Europa prima di arrivare in Italia, ora è qui ma qui non gli viene riconosciuto il titolo di studio.

Mi ha colpito la sua voglia di continuare ad andare avanti nonostante quello che gli è successo e il racconto preciso della storia del suo Paese. Ci ha parlato delle tensioni tra Russia e America, con l’Afghanistan nel mezzo a farne le spese, e la questione dei talebani che hanno anche colpito la sua famiglia. Per questo lui non può tornare.”

Gabriel, 13 anni

I.C. MANZONI

a cura degli studenti della scuola Manzoni

Oltre un muro c'è una persona da incontrare

Nel percorso annuale del *“Provaci ancora, Sam!”*, gli educatori di ASAI ci hanno chiesto che cosa sapevamo dei muri esistenti in Europa e nel mondo, per poi proporci delle ricerche.

Ogni piccolo gruppo ha adottato un muro e lo ha raccontato all'intera classe attraverso video, scene teatrali o racconti. Alcuni compagni hanno deciso di simulare un



notiziario con tanto di ospiti, cronisti in erba e conduttori. È stato molto divertente osservare i nostri amici nella veste di

giornalisti e abbiamo potuto fare domande, acquisendo informazioni preziose.

Successivamente siamo partiti dalle storie delle persone che provavano a scavalcare un muro famosissimo, quello di Berlino, per arrivare fino alle nuove barriere dei nostri giorni. Le abbiamo identificate sulla carta geografica e ci siamo fatti delle domande, alle quali abbiamo provato a rispondere: quanti muri ci sono oggi in Europa? Chi li ha costruiti? Perché? A che cosa servono? È stato importante riflettere insieme sull'origine, sul significato e sulle conseguenze di queste nuove barriere. Nella discussione abbiamo scoperto che alcuni di noi avevano buone conoscenze di contesti storici e culturali non ancora affrontati nel programma scolastico, e lo stupore di professori ed educatori ci ha resi particolarmente orgogliosi.

Nel Sam abbiamo anche giocato. Per esempio abbiamo fatto un quiz a partire dalle informazioni che noi stessi avevamo raccolto. Nelle classi seconde abbiamo costruito un muro con il disegno, la pittura o il collage, dove abbiamo rappresentata le storie vere dei personaggi incontrati durante il percorso, o storie di finzione che abbiamo inventato. Nelle classi prime, abbiamo decorato alcune mattonelle di carta. Questa parte del laboratorio è stata la nostra preferita perché abbiamo restituito gli argomenti proposti dal progetto. Unendo tutte le mattonelle e i muri

incontrati, ci siamo fermati a pensare a che cosa accade quando le persone e le culture non possono circolare liberamente. Al di là di un muro, ci sono soprattutto persone e storie che non conosceremo mai.

Ci è piaciuto anche approcciare alcuni oggetti di uso comune per riflettere su come le culture si sono create e modificate nel tempo. Per esempio gli educatori ci hanno chiesto da dove, secondo noi, arriva l'ombrello. Un nostro compagno ha detto: "Se è di plastica, sarà stato inventato in Cina!". La classe è scoppiata a ridere, per poi scoprire che in effetti i cinesi sono stati i primi ad utilizzare questo utilissimo "oggetto culturale"!

I muri non sono solo quelli fisici: ce ne sono alcuni che ci portiamo dentro e che, a volte, ci fanno soffrire o ci impediscono di comunicare bene con gli altri. Una compagna ci ha fatto notare che i muri sono sostanzialmente i nostri limiti, quindi abbiamo deciso di ragionare insieme su quali sono i nostri limiti.

Ognuno di noi ci ha pensato a casa e poi ha raccontato alla classe le proprie esperienze personali. Alcuni nostri compagni hanno colto l'occasione per esprimere alcune difficoltà fino a quel momento tenute nascoste: la paura di sbagliare scaturita da un gol mancato, la paura di non riuscire più a camminare dopo una difficile operazione, la morte di un papà e il bisogno del sostegno della famiglia. Abbiamo scoperto di avere in comune alcune difficoltà e abbiamo trovato delle strategie comuni per superare le barriere interiori.

Il percorso si è concluso con una mostra itinerante nella quale abbiamo condiviso con genitori, insegnanti e amici i lavori realizzati nell'anno. Il nostro amico Federico è stato molto coraggioso perché è andato a consegnare al Preside il nostro invito alla



mostra. Tornato in classe ci ha raccontato di come, dopo un primo momento di imbarazzo, ha potuto raccontare al dirigente scolastico la bella avventura vissuta durante l'anno. Federico deve essere stato davvero molto convincente perché anche il Preside è venuto a visitare la mostra.

La sezione "*I muri di ieri...e oggi?*" ha introdotto l'argomento partendo dai muri del passato, in particolare da quello di Berlino, per arrivare al presente.

La seconda parte "Quando le culture si incontrano" voleva far riflettere sui concetti di razza, specie ed etnia e sulle nostre provenienze e contaminazioni culturali, a partire dal viaggio di Enaiatollah Akbari dall'Afghanistan all'Italia. In questa parte della mostra è stata esposta la lettera di una nostra compagna a Enaiatollah, che ha fatto un lungo viaggio in mare durante il quale aveva molta paura di essere divorato dai coccodrilli.

La nostra compagna ha trovato assurdo il suo timore e gli ha scritto "Caro Enaiatollah, sei stato molto coraggioso ad affrontare questo viaggio ma posso darti un consiglio? Nel mare non devi avere paura dei coccodrilli ma degli squali!"

L'ultima sezione "E noi i muri, come li superiamo?" descriveva il concetto di limite come occasione di riflessione e crescita, a testimonianza del quale sono stati esposte le storie di personaggi famosi che hanno superato i propri limiti. Noi studenti ci siamo divertiti molto ad allestire la mostra e abbiamo fatto da guida, spiegando l'origine e la storia dei muri d'Europa e coinvolgendo tutti i nostri ospiti in attività interattive.

Abbiamo anche pensato e scritto alcuni slogan per andare oltre le barriere, che poi sono diventati delle bellissime calamite andate a ruba durante la festa finale.

Le calamite sono state realizzate grazie al contributo dell'associazione di genitori "Manzoni People" e il ricavato servirà a finanziare alcune attività della scuola.

Inizialmente eravamo timorosi nell'affrontare questa nuova esperienza e alcuni di noi non volevano partecipare.

Dopo alcuni giorni ci siamo convinti e la mattina della mostra eravamo un bel gruppo. Siamo molto soddisfatti: abbiamo fatto un percorso, allestito una mostra e siamo stati capaci di trasmettere agli altri (anche agli adulti!) quello che abbiamo imparato durante l'anno.





I.C. PERTINI

di Valeria Arrò, Antonio Fiandaca, Ilaria Rinaldi, operatori ASAI

I muri tra le nazioni? Non esistono più!

Imuri. Che cosa sono? Quanti sono? Perché esistono? Partendo da queste domande abbiamo sollecitato la curiosità dei ragazzi, insistendo sull'uso dell'immaginazione e facendo assumere al percorso educativo una forma non predefinita da noi adulti, ma costruita insieme.

“Che cosa dobbiamo dire di queste foto?”, ci chiedono i ragazzi di prima media di fronte ad alcune immagini di muri lontani fra loro nello spazio e nel tempo, proposte senza nessuna didascalia. “Raccontateci chi ha costruito questi muri e perché: inventate, create, riflettete”, abbiamo suggerito loro. Così il Vallo di Adriano “era sulle colline del Sudafrica per dividere i terreni dei contadini e venne distrutto dall'incuria e dal tempo”, mentre il muro fra le due Coree “era in Giappone e i soldati armati ne difendevano il confine”.

Tutto al passato, perché “mica esiste più un muro in quei luoghi dell'Asia! Fa parte della storia e delle guerre fra samurai e imperatori”. Poi, una volta svelate le vere collocazioni e le storie di queste barriere fisiche, fatte

di mattoni, assi di legno o filo spinato, irrompe la sorpresa di fronte al muro fra Messico e Stati Uniti: “Ma come fate ad avere già una foto del muro che sta per costruire Trump?”. Uno stupore che lascia spazio di pensiero e suscita interesse.

Una volta attaccate le immagini su una carta geografica, molti si sono interrogati sul senso di avere così tante divisioni nel mondo quando, in fondo, esistono numerosissime cose che ci accomunano. Ed ecco, allora, l'idea di andare oltre queste divisioni, segnando sulla carta non solo ciò che ci divide, ma anche ciò che ci unisce: cibi, oggetti, stili di vita, persone. Tracciamo tutto con delle frecce che oltrepassano le barriere e congiungono paesi lontanissimi fra loro. Perché riflettere sui muri vuol dire anche oltrepassarli.

Ma oltrepassarli non è semplice: significa avventurarsi in un mondo ignoto, abbandonare per un momento la sicurezza che “questo spazio” mi dà.

Oltre c'è un nuovo mondo da esplorare, così come nuove e da esplorare sono le sfide della prima media, che decidiamo di affrontare insieme agli insegnanti.

Scopriamo allora che oltre i muri ci sono le contaminazioni: non si vive a compartimenti stagni.

Quello che penso non è solo mio ma è stato e sarà anche di qualcun altro.

Come educatori, anche noi ci contaminiamo con gli insegnanti e ci avventuriamo nelle scienze, per scoprire che la divisione dei biomi terrestri è sì necessaria, ma in fondo tutti gli esseri viventi sono accomunati da una struttura fondamentale, la cellula.

Nella letteratura le fiabe interculturali dimostrano che “ci assomigliamo tutti un po’, in fondo”. Natiki, la protagonista della Cenerentola sudafricana non usa una carrozza per andare al ballo, ma segna la strada con degli aghi di porcospino (“come i nostri Hansel e Gretel”), ci fanno notare i ragazzi); Salima, la Cenerentola persiana, non chiede aiuto a una fata madrina, ma a un pesciolino rosso (“come nella storia del pesciolino d’oro, la conoscete anche voi?”), ma entrambe sono mosse dalle nostre stesse paure e sentimenti.

Le storie richiamano altre storie e si ricollegano inevitabilmente ai vissuti dei ragazzi e delle ragazze in classe.

Di qui la necessità di stare sul confine, indagarlo, investigarlo, imparare a uscirvi

per poi rientrare. E il confine assume sfumature differenti, tra la convenzionalità delle linee sulle cartine e la concretezza dello spazio che occupiamo con i nostri corpi. Anche attraverso l’immaginazione guidata e l’espressione corporea sperimentiamo che “il mio spazio è importante” ma a volte non coincide con l’idea che ne hanno gli altri e, a volte, lasciare entrare qualcuno all’interno di un confine è più difficile di quello che può sembrare.

“Ma allora i muri possono anche servire a qualcosa...Possono anche proteggere qualcosa”. Perché allora non reinventare insieme ai ragazzi l’idea di muro, attraverso un materiale che forse sarebbe il meno adatto rispetto alla sua convenzionale immagine solida e impenetrabile? Usiamo la carta colorata. Cominciamo a piegarla, trasformarla, comporla. Ognuno piega dei moduli che cominciano a moltiplicarsi: 10, 50, 100... Con il contributo di tutti, in poco tempo il nostro muro prende forma e, su suggerimento dei ragazzi, arriva a custodire dei momenti significativi di classe: “Non solo quelli belli, però, ma anche due brutti, perché a scuola ci sono anche quelli”.

Il risultato è un muro tanto concreto quanto delicato: un tentativo di custodire il ricordo dell’esperienza dell’anno trascorso insieme e, allo stesso tempo, condividerla con gli altri, esponendola al di fuori della classe per raccontarla ai compagni di scuola. In fondo i muri lasciano comunque una traccia e portano una testimonianza. Sta a noi fare in modo che essa sia associata a qualcosa di positivo, che possa stimolare il confronto e non creare divisioni.



L'IMMAGINAZIONE GUIDATA

di Valeria Arrò e Ilaria Rinaldi, psicologhe

L'immaginazione guidata è una tecnica basata sulla produzione immaginaria del soggetto, dove il termine *immagine* fa riferimento agli aspetti di pensiero che vanno oltre i contenuti visivi, a favore di una rappresentazione mentale dei vissuti fisici percepiti dal soggetto durante l'esperienza guidata.

Questa metodologia può essere utilizzata in ambito educativo-scolastico, come illustrato da Maureen Mardock nel libro *L'immaginazione guidata con bambini e adolescenti* (1989, Astrolabio), con l'obiettivo di lavorare anche sull'apprendimento. Altri ambiti di intervento sono quello sanitario (ad esempio per lavorare sul controllo e la riduzione del dolore cronico) e in ambito psicoterapeutico per trattare il disturbo post traumatico da stress.

All'interno del *Provaci ancora, Sam!*, l'immaginazione guidata è stata utilizzata sia con i bambini della scuola primaria, sia con i pre-adolescenti della scuola secondaria di primo grado. L'idea era quella di

accompagnare i ragazzi a "elaborare" gli stimoli proposti dal conduttore, al fine di permettere loro di figurare nella propria mente i percorsi narrativi, inventando una realtà interiore immaginaria con la possibilità di poterla personalizzare.

Al termine dell'attività è stata prevista una modalità di restituzione di gruppo di volta in volta diversificata: modalità di *sharing grafico*, confronto verbale e scelta di uno stimolo visivo rappresentativo dell'esperienza immaginativa vissuta. Le restituzioni avevano l'obiettivo di favorire una riflessione sull'incontro, sulle dinamiche emerse nel gruppo e sulla percezione individuale esperita.

La finalità era quella di lavorare in maniera alternativa sui confini, identificandoli con i confini corporei individuali e dei confini psico-fisici all'interno del gruppo classe. Abbiamo scelto questa metodologia di lavoro sulla base dell'osservazione precedentemente attuata sui membri della classe, che presentavano particolari difficoltà relazionali, di cooperazione e integrazione. Il gruppo appariva scisso tra maschi e femmine, senza che vi fosse possibilità di scambio.



Sulla base di tali premesse abbiamo ritenuto utile facilitare la riflessione dei ragazzi su come i propri confini corporei riflettano i confini interni in relazione agli altri. La tecnica dell'immaginazione guidata è stata proposta in un modulo articolato in quattro incontri con tematiche differenti, in stretta connessione e continuità l'uno con l'altro.

• Il confine come divisione

In questo incontro si è lavorato con tecniche psicocorporee volte a favorire il rilassamento e l'apprendimento di una respirazione diaframmatica corretta. È stata poi proposta un'attività di movimento per rappresentare in modo fisico e gestuale la protezione del proprio confine corporeo: da ciò è emersa la difficoltà di alcuni ragazzi nel porre un confine netto per non lasciarsi attraversare e invadere dall'altro. Al contrario, altri avevano premura di bloccare l'avanzata del compagno, proteggendosi eccessivamente dallo scambio reciproco. Questa attività è stata fortemente rappresentativa delle dinamiche di classe, delle difficoltà di integrazione e del bisogno di lavorare sullo scambio.

• Il confine che può essere valicato e la possibilità di tornare indietro

In questo incontro abbiamo introdotto l'immaginazione guidata e in particolare *“La casa della percezione”*. La parte finale dell'esercizio prevedeva la visualizzazione di una finestra sul mondo interno, che lasciava libero arbitrio alla creazione di un evento immaginario futuro o alla rielaborazione di un evento già vissuto. Al termine dell'esercizio la restituzione sotto forma grafica ha evidenziato il bisogno dei ragazzi di far fronte alla mancanza di strumenti relazionali.

• Il confine come andare oltre

L'esercizio di immaginazione guidata *“Prova delle capacità con un maestro”* ha condotto i ragazzi a visualizzare una capacità-abilità non ancora raggiunta alla quale tendere. La figura del maestro incontrato porta i ragazzi a sviluppare un senso di fiducia interno ed esterno sulla possibilità di migliorare le proprie competenze e aspirare alla realizzazione dei propri desideri.

• Il confine come rispetto dell'altro

Le tecniche corporee e di visualizzazione e definizione del proprio confine in riferimento a quello altrui, ci hanno introdotto alla tematica del segreto, che era particolarmente rilevante nelle dinamiche di conflitto all'interno del gruppo classe.

L'immaginazione guidata "*La macchina del tempo*" prevedeva l'incontro di una loro coetanea, abitante in un tempo passato, alla quale poter rivelare un segreto che sarebbe rimasto custodito nell'immaginazione sperimentata, al fine di esperire il valore del dono di un racconto ricevuto, e la gestione della frustrazione di non poterlo doverlo condividere.

Le tecniche utilizzate durante gli incontri con le classi, hanno permesso di lavorare sulle dinamiche interne e sul concetto di riparazione. I ragazzi si sono sperimentati in un contesto protetto che ha permesso loro di fare emergere le dinamiche individuali e di gruppo, ricercando e trovando gli strumenti e le competenze per rimettere ordine tra le relazioni.

Parallelamente i ragazzi si sono confrontati con il tema del corpo, fondamentale nella preadolescenza, e hanno messo in campo la propria esperienza e il rimando altrui unitamente alla creatività e alla dimensione dell'immaginario.



I.C. RICASOLI

di Karima Ben Salah e Davide Lastella, operatori ASAI

Il primo modo di andare oltre i muri è collaborare

Il progetto Provacì ancora Sam per l'anno scolastico 2016/17 ha coinvolto quattro classi dell'I.C. Ricasoli, due della scuola primaria (5ªA scuola Fontana, 5ªA scuola Muratori) e due della scuola secondaria di primo grado (1ªD e 2ªA scuola Rosselli) nel quartiere Vanchiglia. Il filo rosso dei laboratori è stato il tema generale associativo "Muri Barriere Confini". Durante l'anno sono stati usati diversi stimoli (letture, video, immagini, testi di canzoni, articoli di giornale) e modalità interattive per affrontare le tematiche proposte ai ragazzi, che hanno ampliato la loro conoscenza sul tema anche grazie a ricerche approfondite fatte in diversi piccoli gruppi.

A che cosa servono i muri?

Le ricerche sui muri d'Europa e del mondo sono state svolte sia a scuola sia a casa e hanno previsto una restituzione finale al gruppo classe attraverso modalità creative scelte direttamente dai ragazzi. Siamo partiti dal significato della parola. Che cos'è un muro e a che cosa serve?

Il muro separa (le persone), divide (gli spazi in una casa), protegge dall'esterno (se piove), limita (uno spostamento da un luogo a un altro), a volte non serve. Il muro può essere emotivo e non sempre visibile (un muro tra me e gli altri). Un approfondimento specifico sul muro di Berlino ha permesso agli studenti di I e II media di conoscere meglio l'argomento e di chiarire molti dubbi: molte erano le domande, in particolare su come fosse possibile che un muro dividesse una città e soprattutto privasse i suoi abitanti della libertà di movimento. "Io vivo a Torino, in zona Vanchiglia", diceva Gaia "e la mia migliore amica vive a Mirafiori. Se ci fosse un muro come quello di Berlino, io non riuscirei più a vederla e questo non ha senso. Perché non posso uscire e vedere la mia amica ogni volta che voglio?".

Successivamente i ragazzi si sono divisi in gruppi di ricerca sui muri nel mondo, dal Vallo di Adriano che pochi conoscevano, alla Muraglia cinese che per alcuni divide la Cina dal Giappone, al muro tra gli Stati Uniti d'America e il Messico che per quasi tutti era ancora da costruire. Per fare la ricerca i ragazzi hanno utilizzato i "metodi di una volta", come sfogliare i giornali, andare in biblioteca e chiedere informazioni a genitori e parenti. Molti di loro non si erano mai incontrati fuori dalla scuola, e la ricerca è stata una buona occasione di incontro.

Celeste e Francesca hanno portato un'intervista a don Angelo, un prete che vive a Gerusalemme e che ha proposto di creare un campo sportivo per i bambini e i ragazzi che unisca le tre religioni (islam, cattolicesimo, ebraismo) attraverso il calcio, il tennis e il basket. Don Angelo ha aperto l'invito anche agli adulti e, nonostante le difficoltà nel coinvolgere le famiglie dei bambini, crede nel suo progetto. Grazie all'intervista proposta da Celeste e Francesca, i compagni hanno scoperto una realtà a loro sconosciuta, quella del muro che separa Israele e Palestina. E, come conferma Daniel, lo sport può essere un modo per andare oltre le barriere perché "io quando gioco a calcio non chiedo di che religione sono i miei amici, giochiamo insieme e basta".

Insieme andiamo oltre

Alla fine del percorso, si è pensato di realizzare un muro di classe, dove scrivere messaggi positivi per andare oltre, usando diverse tecniche tra cui pittura, collage e disegno. Ognuno ha preparato il proprio messaggio e un disegno su un cartoncino che è stato decorato con differenti materiali (stoffe, lana bottoni, carta crespata).

Ogni singolo cartoncino è stato legato agli altri e l'insieme ha formato un unico muro. Ecco alcuni dei messaggi dei ragazzi:

"Il nostro modo di andare oltre i muri è stato prima di tutto imparare a collaborare tra compagni e stare insieme, impegnandoci anche in temi sociali importanti." (Diana)

"Per andare oltre il muro si deve lottare, non con le armi ma con le parole e con la pace, senza lasciare nessuno solo, perché l'unione fa la forza e insieme si può fare tutto, basta crederci." (Francesco)

"Tante volte ci chiediamo perché la gente vuole dividere e separare. Quello che sappiamo per certo è che dal momento che posa il primo mattone l'uomo non si fermerà finché non raggiungerà il proprio obiettivo. Per andare oltre i muri bisogna credere nella giustizia, in noi stessi e non arrendersi mai." (Alessia)

"Ho capito che i muri separano le persone e i loro rapporti di amicizia. I muri sono costruiti per non far entrare gli immigrati, perché gli altri fanno paura. Siamo solo ragazzi di prima media, ma siamo stati capaci di affrontare in modo maturo un argomento importante." (Anis)

Le parole, il loro significato e l'uso delle stesse hanno avuto un valore fondamentale per il lavoro svolto in classe, finalizzato a conoscere e verbalizzare le idee dei singoli, condividere i punti di vista degli altri e acquisire un atteggiamento critico e curioso, capace di andare oltre la prima impressione. *L'unione fa la forza* è stato il motto dei ragazzi, soddisfatti di avere sperimentato di persona che il primo modo di andare oltre i muri è collaborare.



CPIA PARINI E GIULIO

di Alberto Lonni, Fabrizio Maniscalco, Marta Piolatto,
Valeria Sainato, operatori ASAI

I muri dei ragazzi a Biennale Democrazia

In linea con le attività di ASAI, il nostro percorso è ruotato attorno al tema Muri Barriere Confini che è stato adattato alle competenze linguistiche dei ragazzi del CPIA 2 plessi Giulio e Parini, minori stranieri tra i 16 e i 18 anni arrivati da poco in Italia, che si preparano all'esame di terza media.

Considerate le differenti nazionalità presenti all'interno dei gruppi (Marocco, Egitto, Albania, Nigeria, Gambia, Senegal, Palestina, Camerun, Eritrea, Perù) i punti di partenza sono stati gli effettivi confini nazionali – quelli oltrepassati prima di arrivare in Italia – e lo scontro con il muro delle differenze culturali. I primi incontri sono stati quindi incentrati sul consolidamento del gruppo e sulla condivisione delle caratteristiche dei Paesi di partenza con attività semplici quali la costruzione di un plastico della casa natia, la descrizione della città di origine e della scuola attraverso l'uso di Internet e di Google Maps.

I ragazzi hanno poi provato a raccontare i muri apprezzati, quelli che “proteggono”, come il muro della scuola o di casa: da



Youssef è la mamma che si prende cura della famiglia, mentre Saer cucina per la sua famiglia e tiene in ordine quando la madre è al lavoro.

I muri delle abitazioni contengono le ultime e le prime ore di ogni giorno e permettono di lasciarsi alle spalle le difficoltà di una lingua nuova da imparare in fretta, i litigi e qualche sgarbo ricevuto.

L'attenzione alla condivisione ha permesso di utilizzare il cibo come elemento che differenzia una cultura da un'altra e che, allo stesso tempo, permette di abbattere i muri: così diversi pranzi di cucina italiana e multietnica sono diventati momenti di scambio e socializzazione dove festeggiare insieme anche i 18 anni di Deborah: “Mi sono sentita a casa” ha detto la neomaggiorenne assaggiando tante varietà di riso con carne e pesce, l'immaneabile

cous cous e, a sorpresa, una pizza-kebab. È stato interessante fare la spesa per preparare il pranzo italiano: per i ragazzi il supermercato è un luogo pieno di alimenti sconosciuti.

Trovare la ricotta senza sapere che forma e che colore avesse, se fosse una verdura o una spezia, non è stato per niente semplice!

All'interno della progettualità di quest'anno scolastico, ha avuto un ruolo importante la partecipazione al progetto "I luoghi del bello" promosso da Lavazza con il patrocinio della Circoscrizione 7.

Il progetto insiste sul territorio di Aurora e Porta Palazzo e prevede attività interdisciplinari di sensibilizzazione e tutela del bene pubblico. Coinvolti dagli insegnanti e dagli operatori ASAI e in collaborazione con CleanUp e Torino Spazio Pubblico, i ragazzi del PAS hanno partecipato alla pulizia del cortile e dei muri esterni della scuola: prendersi cura dei muri fisici con spugne e pennelli è stato un modo concreto di ridefinire il concetto di muro, passando da ostacolo a possibilità.

L'esperienza, rielaborata sotto forma di fumetto, è stata presentata all'interno della manifestazione Biennale Democrazia con grande gratificazione dei ragazzi che si sono sentiti protagonisti e partecipi di un "noi" che avvicina e lega i giovani migranti da poco in Italia al tessuto cittadino che li accoglie.



Giovani investimenti

Sono 267 i ragazzi e le ragazze di 29 istituti del territorio torinese, più della metà dei quali di origine straniera (provenienti da 18 diverse nazioni), che hanno preso parte all'innovativo progetto contro la dispersione scolastica "Giovani investimenti", sostenuto dalla Fondazione CRT e realizzato da ASAI, in collaborazione con forze già

un percorso integrato in orario scolastico ed extrascolastico, al fine di migliorare il grado di fiducia dei ragazzi nelle proprie possibilità, con l'ambizione di proporre un modello d'integrazione pubblico-privato replicabile. Il progetto, durante l'intero anno, ha coinvolto i ragazzi in un mix di attività tradizionali (quali il sostegno scolastico e l'orientamento),



attive sul territorio: gli enti (Università degli Studi di Torino, Comitato promotore S-NODI, CREARE Foundation, cooperativa TerreMondo), gli istituti scolastici (IIS Bodoni-Paravia, IPS J.B. Beccari, IC Regio Parco) e le famiglie.

"Giovani investimenti" sostiene gli studi degli allievi delle scuole superiori di I e II grado in due quartieri periferici di Torino (Porta Palazzo e Barriera di Milano), attraverso

progetti educativi, aggregativi e veri e propri cantieri artistici (laboratori di fotografia, di hip hop, musicali). Rispetto ai risultati di progetto, la frequenza alle attività nei Centri aggregativi dell'extrascuola è stata costante nel corso dell'anno.

Tutte le attività si sono concentrate sul protagonismo giovanile e sull'emersione di capacità e competenze dei singoli e dei gruppi classe.

SCUOLE IN SINERGIA PER CREARE PONTI

di Valeria Sainato, operatrice ASAI, e Giorgia Grosso
Servizio Civile Nazionale

Durante le attività nelle scuole si è lavorato sul tema annuale e i ragazzi si sono interrogati sul significato dei muri reali, virtuali e mentali. In ogni classe sono state avviate specifiche progettualità laboratoriali per far conoscere le barriere vicine e lontane e riflettere insieme su cosa comportano. Siamo anche andati a visitare i murales che l'artista Millo ha dipinto su diversi edifici di Barriera di Milano, contribuendo così alla rivalutazione del quartiere, e abbiamo ragionato con gli studenti sul senso e sul significato della Street Art. A partire da queste sollecitazioni, i ragazzi delle scuole medie hanno immaginato e creato un muro artistico al quale ciascuno ha contribuito attraverso una propria mattonella decorata.

Le scuole superiori invece hanno lavorato sul tema dei pregiudizi, partendo dall'origine e dai contenuti per poi sviluppare un'attività pratica di costruzione dei propri TAG (scritte utilizzate dai writer), successivamente riprodotte su pannelli di stoffa. L'attività ha dato modo ai ragazzi di raccontare qualche cosa di sé e del proprio modo di relazionarsi agli altri. A. scrive: "Perché ho scelto questo tag? Ci ho messo un po' a scegliere la frase: quando si sceglie una frase, un disegno o una semplice parola ci si deve pensare parecchio. Ciò che ad alcuni può sembrare banale per altri può significare di più perché significa rappresentare e mostrare se stessi. Io ho scelto di scrivere *I am myself* che per me

significa che io sono me stessa e non cambio per piacere agli altri. Sono quella che sono, con i miei pregi e con i miei difetti".

Il tag di F. dice che *occhio per occhio rende il mondo cieco* perché "la vendetta può essere inutile e dannosa. Se facciamo solo guerre va a finire che a rimetterci non siamo solo noi ma anche le generazioni successive. L'ho rappresentato scrivendo la frase in arabo perché racconta qualcosa di me e ho disegnato un uroboro che ha il senso che tutto torna". Al termine di questa fase di riflessione le due classi hanno lavorato concretamente a un



prodotto finale. Il Bodoni Paravia ha creato il logo del progetto e ha riprodotto i disegni dei tag in digitale per poi stamparli su diverse magliette da regalare agli studenti del Beccari. A loro volta gli alunni del Beccari hanno lavorato con i professori di cucina e di sala per l'organizzazione dell'evento finale del 30 maggio, dove le due scuole si sono incontrate per un momento di festa e un ricco buffet, in una sinergia tra istituti che ha saputo andare oltre i muri per creare ponti, incontri e scambi.

ALLO SPORTELLINO LAVORO



Dopo quattro giorni di speranze e paure

di Massimiliano Manai, operatore ASAI



Ibrahima ha incontrato il suo muro più alto alcuni anni fa, un muro fatto di acqua e sole, alto quattro giorni di speranze e paure. Abbiamo conosciuto Ibrahima solo da poche settimane, quando si è presentato allo Sportello Lavoro con il suo bagaglio di pochi vestiti, in cerca di un aiuto per trovare un'occupazione.

Non siamo entrati subito in contatto con lui, protetto – come spesso succede con i ragazzi provenienti da quella parte del mondo – da un velo di pudore. E sofferenza, certo. Nel tempo ci siamo piaciuti e abbiamo avuto modo di approfondire la sua storia durante il gruppo di orientamento al lavoro: “Sai,

anche noi sul barcone avevamo la bussola e una carta. Ci siamo stati 4 giorni e ogni mattina al risveglio mi chiedevo se per me sarebbe stato l'ultimo”.

La sua è solo una delle tante storie che incontriamo quotidianamente allo Sportello Lavoro, dove ci relazioniamo con ragazzi, giovani e adulti in cerca di un aiuto per superare i muri fisici e psicologici.

I primi sono identificabili in una serie infinita di porte chiuse in faccia, di difficoltà quotidiane e di burocrazia spesso incomprensibile anche a noi italiani. Ancor più difficili da superare sono i muri psicologici, dovuti al senso di disillusione

e all'incapacità di cambiare la propria vita perché chiusi all'interno di confini culturali e personali imposti dagli altri o autoimposti, ma comunque soffocanti.

Il lavoro più difficile è quello di scardinare quei confini, allargandoli tanto da permettere alle persone che incontriamo di raggiungere una maggiore consapevolezza della propria storia personale e del percorso migratorio, acquisendo nuove capacità per superare da soli e con minor fatica gli ostacoli che impediscono di vivere pienamente la vita.

Negli ultimi mesi sono stati diversi i momenti difficili, dovuti alla consapevolezza di non poter incidere sempre e al meglio nell'esistenza degli altri, unitamente ai fallimenti rappresentati dalle persone che finiscono per arrendersi e perdersi. Le soddisfazioni sono legate a piccoli e grandi traguardi raggiunti, che ci danno la carica per affrontare le giornate con voglia

rinnovata. Pensiamo a Lamin, che è riuscito a spiccare il volo grazie a una borsa lavoro, che gli ha permesso di lasciare la comunità di accoglienza per trovare una sua sistemazione, unitamente a un contratto. Oggi Lamin è diventato il punto di riferimento per altri ragazzi che sono all'inizio del percorso da lui stesso intrapreso. Pensiamo ad Ahmed e Omar, estroversi e brillanti, che non hanno ancora trovato la loro strada definitiva ma stanno crescendo costantemente e iniziano a raccogliere i primi frutti.

Pensiamo a Esther che ha affrontato a 17 anni da sola il viaggio dalla Nigeria all'Italia e si è fatta subito voler bene da tutti per la sua gentilezza ed educazione, per il suo essere una giovane donna con una storia difficile alle spalle che, nonostante le sue fragilità di adolescente, sa bene cosa vuole dalla vita e si impegna ogni giorno con costanza per andare verso i suoi obiettivi.



“CARA ELE, OGGI NON È UNA BUONA GIORNATA”. LA STORIA DI B.

Di Massimiliano Manai

Sai Ele, abbiamo fatto filotto oggi, siamo riusciti a far partire una collaborazione che ci ha fatto tanto penare nei giorni scorsi e alcuni dei nostri ragazzi hanno fatto il loro primo colloquio di lavoro, con buone probabilità di assunzione per uno di loro. E ti ricordi B.? Ha fatto il colloquio ed è piaciuto molto, verrà assunto per il periodo estivo, mi ha chiamato felicissimo. Oggi la stanchezza pesa meno e mi è venuta voglia di tornare a casa a piedi, di passeggiare un po', oggi è una buona giornata. Oggi, dieci giorni dopo quella passeggiata, non è stata una buona giornata. Poca voglia di socialità, solo la metro e a casa svelto a ricaricare le pile.

B. è un ragazzo d'oro, dai modi gentili e pacati, in gamba e simpatico a tutti. A tutti tranne, forse, alle persone che stamattina gli hanno chiesto i documenti senza più darglieli indietro e dai quali ha avuto - in uno scambio tremendamente impari - un invito a tornare a casa sua, perché qui non può più stare.

Ed è triste e ingiusto Ele, perché B. avrebbe tutte le carte per restarci qui in Italia e starci bene. È un bravo ragazzo rispettoso degli altri, ha fatto un ottimo percorso di integrazione imparando velocemente l'italiano, che ora padroneggia senza alcun problema, ha lavorato e si è creato una rete sociale. E infine ha studiato all'università, vero motivo del suo arrivo in Italia e inizio dei suoi problemi con i documenti. Regola vuole infatti che per poter mantenere un permesso per studi si debba dare un numero minimo di esami all'anno, cosa che B. inizialmente ha regolarmente fatto, fino al momento in cui per un trasferimento di corso ha perso la sua borsa di studio e la sua camera presso la casa dello studente. Da un giorno all'altro si è così ritrovato a dover pensare primariamente al suo sostentamento e a dove dormire la notte, trovando accoglienza un giorno da un amico e un giorno da un altro. Da quel momento B. non è più riuscito a sostenere esami e in seguito ha anche perso la possibilità di farlo a causa del congelamento della sua carriera accademica per il mancato pagamento delle tasse universitarie, perdendo così la possibilità di stare all'interno delle regole per i suoi documenti. Una lunga sequenza di perdite che hanno portato infine alla perdita più importante: quella del suo permesso di soggiorno e dei suoi sogni e aspettative verso il futuro.

La regola è probabilmente giusta e non penso sia una questione di simpatia o antipatia il ritiro dei suoi documenti. A rigor di logica hanno ragione *loro*. Ma se il più delle volte la logica funziona, a volte attraverso l'applicazione ferrea di una regola non è possibile leggere la complessità di una storia, di una realtà fatta di sforzi e difficoltà, di voglia, di potenzialità nascoste dietro a muri di diffidenze e differenze, di un'insana paura di conoscere cosa ci sia oltre il muro.

Oggi non è una buona giornata Ele, come tante altre molto simili a questa.

Domani si riparte, perché noi quel muro purtroppo lo conosciamo bene e lo vogliamo superare, anche se a volte facciamo una gran fatica e a volte semplicemente non possiamo.

P.S. Il primo B. non è il secondo B. Ele è invece Ele.

Altro che badanti. La verità è che siamo un gruppo molto figo!

di Noella Barison ed Eleonora Draetta, counselor volontarie dello Sportello

Se con i ragazzi possiamo fare affidamento sulla loro vitalità e giovinezza, nel lavoro con gli adulti si incontrano spesso muri ancora più alti, dovuti alla stanchezza di anni passati a cercare una direzione, a volte senza riuscirci.

Così nel giugno 2015, dopo aver fatto un'indagine sui bisogni degli assistenti familiari che frequentano lo Sportello, ci siamo resi conto della necessità di uno spazio di dialogo, confronto e accoglienza, che non fosse esclusivamente quello del momento di ricerca lavoro da noi chiamato *cerchio*. Abbiamo allora pensato a un momento differente nella metodologia e negli obiettivi, e lo abbiamo chiamato *cerchietto* anche per significare una dimensione più ridotta, intima e familiare dove le donne (e di tanto in tanto qualche uomo) potessero avere la possibilità di raccontare le difficoltà, le tristezze e le paure ma anche le gioie, le curiosità e i sogni. Nel corso di questi due anni i muri più alti che abbiamo incontrato e su cui abbiamo provato tutti insieme a lavorare sono quelli delle differenze culturali, religiose, geografiche impastate con l'età matura che spesso toglie flessibilità, curiosità e la possibilità di provare meraviglia quando

accade di riconoscersi in un pezzetto della storia di chi ci siede accanto.

Per superare le barriere che ci fanno tendere a restare sempre in uno spazio noto, abbiamo pensato a delle piccole escursioni in città, camminate da fare una vicina all'altra, ognuna col proprio passo, alla scoperta di un luogo comune a tutti, Torino, eppure sconosciuto al di fuori del nostro quartiere e delle nostre abitudini. Ecco alcuni estratti dal "diario di bordo" delle uscite:

"Siamo fuori e non dentro lo Sportello perché siamo andati in gita con le assistenti familiari, conosciute come badanti, che sono donne e pochi uomini di mezz'età o anche più grandi. Nelle loro vite hanno fatto tanta fatica, più che progetti hanno rimpianti, mani sciupate che hanno lavato, asciugato, pulito, cucinato. Hanno una dignità che a tratti potrebbe essere scambiata per durezza, meno flessibilità, meno voglia di sognare, meno energia perché spesso è stata spesa in un mestiere faticoso, qui in Italia a fare le notti ai nostri vecchi e coi pensieri al proprio Paese, ai figli, alla famiglia, alle ricorrenze festeggiate da lontano.

Abbiamo pensato di uscire per la città

per stare insieme, condividere un senso di appartenenza, fare spogliatoio per scaldarci e fare nuovi progetti. Abbiamo stampato una cartina del centro e abbiamo camminato infreddoliti per un paio d'ore, trovando rifugio e calore nella Biblioteca Reale, che è uno dei pochi posti che gratuitamente ci ha permesso l'ingresso. È stato emozionante vedere l'espressione di queste donne e uomini all'interno della Biblioteca, lo stupore davanti alla bellezza, la loro educazione, il silenzio attento, la voglia di sapere, di conoscere, di imparare. Il rispetto. Anche il loro passo era più delicato sui palchetti antichi, quasi a non voler disturbare la sacralità del luogo e a preservarne il mantenimento. Le domande erano sussurrate e gli occhi bene aperti per vedere ogni cosa.”

“Quel giorno gli assistenti familiari si sono presentati allo Sportello puntuali, vestiti da gita, con le scarpe da ginnastica e i pantaloni casual. Erano eccitati ma di nascosto, come fanno spesso gli adulti, per non rivelare il gusto per l'attesa. Molte donne avevano già preparato la cena per potersi godere

al meglio il nostro pomeriggio, senza avere l'ansia di dover tornare in fretta dalla famiglia.

Alla fine ci siamo salutati nella piazza grande e ognuno di loro ha voluto ringraziare prima di andare a casa. Anche io l'ho fatto e ho pensato a quanta dignità ci sia dentro un'improbabile giacca troppo leggera chiusa fino al collo, un foulard sistemato a modino e una borsetta fuori moda, da stringere forte. E guardarle andar via a gruppi mi sono anche intenerita e sentita orgogliosa e fortunata di fare parte di questo mondo semplice, autentico, antico. Musulmani, atei, ortodossi, cattolici, buddisti insieme per la nostra gita, alla ricerca delle cose belle che la città è in grado di offrire. E accidenti se ci siamo divertiti, se ci siamo sentiti insieme. Ognuno tenendosi dentro la propria storia ma in un cerchio più grande dove esiste, semplice e chiara, la possibilità di condividere. Quell'entusiasmo, che è luce negli occhi e voglia di vivere, è un regalo che non tengo segreto, che porto a casa con stupore e riconoscenza. La verità è che siamo un gruppo molto figo. E usciremo ancora.”



NEI CENTRI AGGREGATIVI



C'è chi i muri li imbratta, noi li superiamo

Lettera aperta ai cittadini, a cura degli operatori ASAI

Cari amici di San Salvario e di Torino, lunedì 17 ottobre 2016 abbiamo trovato i muri della sede di via Sant'Anselmo coperti di scritte e bestemmie. Già nel mese di settembre, insulti pesanti avevano sporcato i muri dell'associazione. Prontamente avevamo provveduto a rimuoverli, perché molto offensivi nei confronti delle persone di fede musulmana e di coloro che, frequentando ASAI, credono in un modello di convivenza fondato sui valori del rispetto, della partecipazione e dell'amicizia.

Chi ha compiuto questi atti, due a distanza di un mese soltanto, identifica ASAI come un luogo da colpire proprio per il suo messaggio e per la presenza di cittadini di diverse provenienze e religioni.

Ci siamo chiesti quale riflessione condividere con passanti, bambini, ragazzi, volontari e cittadini, evitando di offrire occasione di pubblicità a idee e movimenti razzisti e senza mettere in pericolo chi abitualmente frequenta i nostri spazi. Questa volta abbiamo deciso di non cancellare le scritte ma di coprirle con tante lenzuola dipinte dai bambini e dai ragazzi del centro aggregativo, che hanno animato le strade davanti alla sede riempiendole di colore e della loro presenza. È proprio la presenza la nostra risposta migliore, perché testimonia il desiderio di costruire insieme il quotidiano.

Vogliamo ringraziare per i numerosi attestati di solidarietà ricevuti da associazioni, istituzioni e semplici cittadini.

Alcuni abitanti di San Salvario si sono offerti di darci una mano a ripulire le scritte, contribuendo con forza lavoro, pennelli e vernici. Oltre a queste iniziative spontanee, è stato organizzato l'aperitivo di solidarietà "Lenzuola contro il razzismo": i partecipanti hanno portato lenzuola e tempere per scrivere e diffondere nel quartiere messaggi di convivenza e dialogo. Due notti dopo l'iniziativa, tutte le lenzuola realizzate durante l'aperitivo sono state rubate probabilmente dalle stesse mani che hanno imbrattato i nostri muri. Insieme ai bambini e ai ragazzi del centro aggregativo, abbiamo subito ricominciato a dipingere.

Le nostre porte restano aperte: vi aspettiamo in ASAI!"



Arthè, dipinti come ponti di convivenza

di Dalila Racanicchi, operatrice ASAI



Giovedì 13 aprile 2017 alcuni ragazzi hanno organizzato un pomeriggio di arte in terrazza presso la sede di San Salvario, durante il quale hanno condiviso il percorso tematico dei mesi precedenti per tradurlo in atto creativo.

I giovani artisti si sono chiesti e hanno chiesto: “E noi i muri come li superiamo?”. Nonostante fosse una giornata di vacanza, c’è stata grande partecipazione. Con la loro passione e allegria, i ragazzi hanno coinvolto amici, passanti e volontari, dipingendo tutti insieme e scambiandosi colori e stimoli.

I cantanti del gruppo rap hanno composto una breve canzone in rima che, successivamente, è stata tradotta in un’opera grafica entrata a far parte della “collezione Arthè”.

Alcuni ragazzi si sono seduti in cerchio per condividere racconti personali su esperienze di muri quotidiani e sul loro tentativo di superarli.

Anche queste riflessioni hanno ispirato gli artisti che hanno arricchito ulteriormente la collezione.

Non sono mancate forme di collaborazione improvvisate: Cosmin e Angelo, per esempio, hanno disegnato un muro sezionato che illustra il mondo al di qua e al di là della linea di separazione. Per Gofran è stato importante aggiungere arcobaleni come simbolo di pace e speranza, Blaise ha rappresentato tante mani che oltrepassano le barriere. Gabriele ha proposto un’opera più concettuale, con un alto potere comunicativo.

A fine giornata, osservando i loro lavori, i giovani artisti si sono congedati con la promessa di incontrarsi la settimana successiva per dare continuità al percorso: le opere sono diventate una mostra itinerante esposta in diversi esercizi commerciali del quartiere e alcune di esse hanno trovato un acquirente!



Sono contento perché tutti credono in me

*a cura dei volontari
del doposcuola elementari
di San Salvario*

Viviamo un tempo in cui quando incontriamo la parola “muro”, immediatamente pensiamo a una barriera che impedisce l’incontro degli uni con gli altri. I nostri bambini hanno scritto e disegnato i loro pensieri su piccoli mattoni che animano una delle vetrine della sede di via Sant’Anselmo. Su uno di essi c’è scritto: “Sono contento perché tutti credono in me”.

Questo messaggio ci dice che l’altro, dandoci fiducia, ci fa felici e vale reciprocamente.

Nel mondo degli adulti, invece, sempre di più si preferisce vedere nell’altro un problema, un nemico o una paura. I bambini sanno essere più saggi.

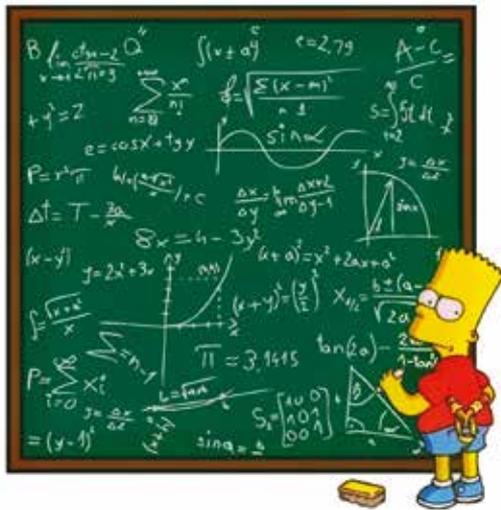
Quel mattone è l’inizio di una casa nuova che accoglie e protegge tutti gli esseri umani, senza distinzioni. È il futuro che immaginiamo ma che costruiamo già da oggi, adesso, momento dopo momento.

È un piacere ed è nostra responsabilità.



La matematica? Serve ad abbattere i muri!

di Stefano Sciuto, volontario ASAI e già Professore ordinario di Fisica Teoretica all'Università di Torino



Il tema dell'anno in ASAI è "Muri Barriere Confini" e come, insieme, possiamo andare oltre. Con cinque anni di volontariato in associazione, sono sempre più convinto del ruolo positivo che la Matematica ha nel superamento dei muri e delle barriere che ogni giorno ci impediscono di comunicare con gli altri.

Se è vero che il generoso tentativo di creare una lingua comune come l'Esperanto non ha avuto il successo sperato, la Matematica ha costruito nel corso dei secoli un linguaggio veramente universale. Non c'è stato nemmeno bisogno di conferenze internazionali, come per stabilire il Sistema Internazionale di unità di misura. In ogni momento della storia, dagli

egizi, ai greci, agli indiani, ai cinesi, quando diverse comunità matematiche entravano in contatto si scambiavano le conoscenze e adottavano un linguaggio comune, il più efficiente e comodo da usare. Nel medioevo arrivarono in Europa i "numeri arabi", che furono adottati con entusiasmo. Pensate ai bambini che dovevano imparare l'aritmetica con i numeri romani: non per niente dovevano aiutarsi con le pietruzze (calcoli) per fare i calcoli!

Oggi le formule sono scritte all'identico modo in tutto il mondo. Nella pagina seguente potrete vedere un articolo su una rivista cinese di Fisica: non ci capiamo nulla, ma le formule sono uguali alle nostre. Se prima o poi incontreremo matematici di un altro pianeta, ci si metterà rapidamente d'accordo per usare una notazione comune. Mentre chi è nato in una famiglia italiana di media cultura non ha bisogno della scuola per sapere chi erano Omero, Giulio Cesare o Garibaldi, la barriera linguistica e la mancanza di queste conoscenze di base costituiscono un grave difficoltà per chi è cresciuto in altre culture. La Matematica non ha bisogno di alcun prerequisito e tutti gli studenti sono sullo stesso piano: quindi è la materia più facile! A questa mia affermazione sento già un *buuh* di disapprovazione, perché si sa che è la bestia

nera della maggior parte degli studenti. Dai tempi della riforma Gentile del 1923, sembra che i programmi abbiano come primo scopo quello di far odiare la Matematica.

Sulla scorta della mia esperienza in ASAI, mi piacerebbe discutere con gli insegnanti e gli studenti su come si potrebbe rimediare. Qui provo a dare qualche piccolo suggerimento.

- *Non far imparare nulla a memoria*, salvo la tavola pitagorica e il teorema di Pitagora (guarda un po', un immigrato greco nell'Italia meridionale). Per ricordare qualche teorema indispensabile per le applicazioni basta l'uso, se si è capita bene la dimostrazione.

- *Alleggerire il più possibile la "ginnastica" fine a se stessa*. Penso a orribili espressioni lunghe una riga, in cui è quasi impossibile non fare errori di trascrizione. Invece è bello fare spesso "partitelle", ovvero dimostrazioni facili e divertenti, di grande valore culturale: per esempio chi fra gli studenti conosce la dimostrazione di Euclide che dice che i numeri primi sono infiniti? È il più bell'esempio di dimostrazione, facile, per assurdo!

- *Recuperare la verifica!* Purtroppo gli studenti pensano solo al compito in classe, come si chiamava una volta. Invece la verifica è parte essenziale della definizione di equazione: risolta l'equazione, bisogna sostituire il risultato nel I e nel II membro e verificare che diventino identici. Questa pratica fa acquistare fiducia in se stessi, invece di andare a controllare il risultato sul libro. Inoltre è utilissima nei compiti in classe, perché permette di accorgersi di eventuali errori prima di consegnare. E caso mai uno dovesse risolvere un'equazione per lavoro, dove non ci sono professori che

correggono... Siamo esseri umani e non robot e rischiamo sempre di commettere errori. La scuola dovrebbe insegnare a scovarli e a correggerli, senza illudere gli studenti che esistano tecniche per non sbagliare mai.



Ovviamente la verifica va fatta anche sui risultati delle disequazioni, provando con semplici valori negli intervalli permessi e in quelli vietati (e nei loro estremi). Ma la verifica serve anche per le espressioni letterali: basta dare alcuni valori semplici (0 e 2, per esempio) a una o più lettere: questo certo non prova la validità del risultato, ma è utilissimo per scoprire errori, anche solo di trascrizione.

Per stavolta può bastare, ma a me piacerebbe che questo breve spunto diventasse un dialogo. Evviva la Matematica che abbatte i muri!



A far volare gli aquiloni

di Micaela Picelli, volontaria del doposcuola elementari

Questa volta per aiutare i piccoli esploratori del doposcuola elementari di San Salvario ad andare oltre tutti i muri del mondo è intervenuto un maestro d'eccezione. Nome: Mustafa. Provenienza: Afghanistan, il paese degli aquiloni. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto insegnarci a costruire gli aquiloni e farci vedere come manovrarli. E così Mustafa, dopo aver costruito con i bambini gli aquiloni, ci ha accompagnato nell'uscita a Cascina Bert, sulla collina torinese, per farli volare.

Uno: preparare il filo da attaccare agli aquiloni.

Due: aspettare il vento.

Tre: insegnare come dare corda e far virare l'aquilone.

I maestri come Mustafa riescono sempre a catturare l'attenzione dei bambini, che subito si incuriosiscono e si affezionano. A gruppi intorno a lui, facevano a gara per

tenere il filo da manovrare e carpire i suoi segreti. Alcuni si sono impegnati con vigore. E i nostri due aquiloni hanno anche volato insieme!

Nell'attesa delle prove di volo, tra una folata di vento e l'altra, gli esploratori sono stati a visitare l'orto, si sono rotolati nell'erba, hanno fatto amicizia con gli alberi e hanno imparato a non aver paura delle api. Qualcuno ha tentato di portarsi a casa souvenir naturali: un sasso, una patata, un rametto. Insomma, un felice connubio tra aquiloni e natura.

Io rimango sempre incantata dalla capacità di stupirsi dei bambini, dalle domande che si pongono, da come interagiscono, dalle storie e dai giochi che inventano, dal loro modo di far combaciare sempre quello che vivono e quello che immaginano. A far volare gli aquiloni con i bambini bisognerebbe andarci spesso, per portarsi a casa la loro meraviglia e leggerezza.



NEI PROGETTI



Oltre i muri della pena punitiva. Dalla giustizia della bilancia e della spada alla giustizia riparativa dell'albero

di Valeria Arrò, Carla Azzaro, Claudia Burlando, Elisa Lupano
Anna Treves, operatrici e volontarie

Secondo le Nazioni Unite, la giustizia riparativa è un paradigma che coinvolge la vittima, il reo e la comunità nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dal fatto delittuoso, allo scopo di promuovere la riparazione del danno, la riconciliazione tra le parti e il rafforzamento del senso di sicurezza collettivo.

Durante l'incontro (o Restorative Justice Conference) si vuole comprendere chi è stato danneggiato e quali sono gli effetti concreti ed emozionali di tale situazione, attraverso una gestione collettiva e comunitaria delle conseguenze dell'atto lesivo.

Oltre al riconoscimento della vittima e alla riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale, due degli obiettivi fondamentali sono l'auto-responsabilizzazione dell'autore e il coinvolgimento e rafforzamento della comunità nelle azioni riparative.

Dopo una collaborazione precedente, nel

2012 ASAI e la cooperativa Terremondo hanno siglato un protocollo d'intesa con Polizia Municipale di Torino e Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, per attivare percorsi di giustizia riparativa con adolescenti minorenni autori di reato. Da questa prima esperienza nel 2106 è nato il progetto *Ricominciamo*, finanziato dalla Compagnia di San Paolo, che ha permesso di consolidare la collaborazione tra i soggetti del protocollo e di istituzionalizzare l'apporto del Centro di Mediazione Penale di Torino.

Un numero significativo di minorenni che ha compiuto gravi atti di bullismo all'interno della



scuola (ma anche atti penalmente rilevanti di diversa entità) intraprende un percorso educativo e di volontariato finalizzato a lavorare sulla responsabilizzazione.

Il programma include una mediazione, che culmina con un incontro volontario tra l'autore di reato e la vittima diretta, alla presenza di mediatori, familiari e adulti di riferimento.

Tramite questo progetto, ASAI e Terremondo inseriscono ogni anno 60 adolescenti autori di reato in percorsi di giustizia riparativa, chiamata anche "la giustizia dell'ago e del filo" perché mira a ricostruire un tessuto sociale che si è "strappato". In Italia e in quasi tutto il mondo il simbolo della giustizia è una dea bendata, con una bilancia in una mano e nell'altra una spada. Non fa differenze (è bendata), è in grado di dare il giusto peso ai fatti, e infine punisce, applicando delle regole certe in base alla gravità dei fatti.

La giustizia riparativa invece, o meglio "restaurativa", si identifica nel logo della Corte Costituzionale del Sudafrica, cioè in un albero i cui rami scendono verso il basso e si trasformano in figure umane, bianche e nere. È la giustizia che si fa sotto l'albero quando gli anziani si radunano per parlare e discutere dei fatti del villaggio. Essa accoglie i protagonisti, gli autori del reato e le vittime coi loro atti e le loro emozioni, riconoscendone le singole individualità.

Il progetto

Nel tempo il progetto *Ricominciamo* ha visto aumentare il numero di persone coinvolto nell'equipe di lavoro.



Gli operatori ASAI contribuiscono a vario titolo alla riuscita del progetto: c'è chi svolge un lavoro più organizzativo, affidando i ragazzi coinvolti ai

diversi educatori dislocati in più sedi, e di facilitazione della comunicazione con i partner e con gli enti finanziatori per la verifica e il monitoraggio. Altri operatori si occupano della progettazione e della formazione. Da due anni è stata introdotta la figura del tutor che collabora con l'educatore di riferimento

nella sede assegnata e cura i colloqui con il ragazzo durante il percorso e con la famiglia. I tutor sono volontari interessati al progetto, con esperienza nel campo giovanile, della giustizia dell'educazione.

I racconti che seguono, si riferiscono a un fatto realmente accaduto nel novembre 2016 in una scuola di Torino, dopo un'esercitazione di educazione fisica. Tutti i protagonisti hanno partecipato al percorso, sia gli autori del reato sia la vittima. Riportiamo il racconto dei ragazzi, dei tutor e degli operatori. I nomi utilizzati sono di fantasia.



La parola ai ragazzi. Per un banale scherzo?

L'ora di educazione fisica, la più attesa, è quella dove finalmente possiamo muoverci, giocare, fare una partita a calcio o a basket: non è importante quale sport, purché ci si diverta. E poi ci sono lo spogliatoio, le risate, gli scherzi fra noi ragazzi. Il nostro gruppo è la classe, e in classe si sa, non tutti "ci si piace".

E allora quel pomeriggio, nello spogliatoio, decidiamo di alzare il tiro e di fare uno scherzo a Roberto, che da tempo ci stuzzica, ci provoca, non sa socializzare con noi, che invece siamo un gruppo di amici anche fuori dalla scuola. E poco ci importa se sappiamo che Roberto ha delle difficoltà relazionali, noi abbiamo voglia di farci due risate e decidiamo di buttarlo sotto la doccia, vestito, così che dopo debba girare per la scuola zuppo. Ma lui fa resistenza, non sta al gioco, povero sciocco che non sa neanche divertirsi. Prima prova a difendersi a parole, a calci, e poi si aggrappa alla panchina. Nessuno ci vede, nessuno ci sente.

Siamo solo noi, il gruppo, la classe, il branco. E ci divertiamo un sacco, filmiamo la scena, e ridiamo a crepapelle. Kevin è forte, lo trascina con tutta la panca sotto la doccia, e riusciamo a bagnarlo per bene. Il video della scena è subito virale, commenti, like. Noi ci sentiamo forti, ci sentiamo "fighi". È stato un bel momento, ma ora si torna in classe per un'altra ora di noiosa lezione. Usciamo dallo spogliatoio ancora con il sorriso sulle labbra, ma abbastanza silenziosi da passare inosservati al professore.

Passano i giorni e veniamo a sapere che Roberto ha raccontato l'accaduto.



‘Sto stronzo ci ha denunciati. La polizia di prossimità ha visto il video, le botte, la doccia, i commenti e i like. Non siamo passati inosservati e non siamo impuniti come pensavamo.

Faremo un percorso di giustizia riparativa, così lo chiamano, un percorso educativo. Ma per così poco? Per un banale scherzo?

Giovanni: “Volevamo soltanto divertirci”

Nella mia classe, il clima non è più quello di prima. Si è spezzato qualcosa dopo il mmm, il fatto. Al Ruffini volevamo divertirci. Quando è arrivato il momento di bagnare Roberto eravamo tutti euforici, compreso lui che se la rideva sotto la doccia e anche dopo, quando guardavamo il video.

Il video, però, l'ho fatto io. Mentre gli altri lo trascinavano a terra in tutto quel casino, mi è arrivato un telefono in mano e mi hanno detto: “Dai riprendi!”, e io ho ripreso tutto. Poi ci siamo fermati, perché Roberto si stava arrabbiando sul serio. Abbiamo un po' esagerato.

Alla maggior parte della classe non sta simpatico Roberto perché fa un po' il furbo. Mi ha preso in giro per un anno intero, quando ha saputo che un tizio mi aveva rubato 30€ dal portafoglio in metropolitana.



Ero stato derubato e lui rideva. Così se la va proprio a cercare! Però almeno lui ha avuto il coraggio di denunciare. Io no. Io non sono riuscito a chiedere aiuto quando altri compagni mi torturavano l'anima. Avevo chiesto ai professori di fare qualcosa, ma loro mi dicevano soltanto: "Digli di smetterla!". Capisco come si sia sentito Roberto, perché in lui rivedo me stesso. Adesso se vedo qualcuno in difficoltà sento di aiutarlo. Non dovevo fare quel video.

La sensazione che provo, ogni volta che esco dalla sede ASAI di via Sant'Anselmo, non è descrivibile a parole. Mi sento soddisfatto quando provo a trasmettere e a spiegare qualcosa ai bambini e quando loro stessi mi chiedono aiuto.

Questa esperienza di giustizia riparativa mi ha obbligato a fare volontariato in un doposcuola elementari e mi ha fatto apprezzare aspetti del mio carattere che non conoscevo. Mi ha fatto sentire più forte e più sicuro. Ho capito che aiutare gli altri non mi pesa, è una cosa che mi piace e che mi viene quasi naturale.

La cosa più bella... alle 9:00 del sabato mattina vedere una bimba che corre verso di me e mi abbraccia per salutarmi, contenta di fare i compiti con me.

Fabrizio: "Non capisco che cosa ci sto a fare qui"

Te lo dico subito, io non capisco cosa ci sto a fare qui, io non c'entro niente! Non ero manco a scuola quel giorno. Per due stupidi commenti e un like sono finito in 'sto casino. E poi se devo dirtela tutta Roberto se lo meritava, ci provoca sempre, cerca le botte. Ed era ovvio che prima o poi se le sarebbe prese. Sì, è vero che non era la prima volta, Kevin lo aveva già menato, ma la doccia era solo uno scherzo. Lui non sa scherzare, è sempre arrabbiato, capriccioso e antipatico: insomma se l'è cercata.

Questo gruppo di ragazzini in cui mi avete inserito per il doposcuola è difficile, troppo difficile. Non ti ascoltano! Nessuno vuole fare niente, né i compiti né giocare seguendo le regole. Se fossero miei fratelli li avrei già

aggiustati, mica ci si può comportare così. Non hanno rispetto di nulla e di nessuno. Io un fratello della loro età ce l'ho e non si comporta così. Certo io con lui non mi ci metto però a fare i compiti, mica è il mio ruolo. Faccio il fratello, non il padre! Io ne ho due di padri, uno che mi ha dato la vita ma che vedo di rado. Fa il poliziotto, fa rispettare le regole anche se lui non le rispetta. Poi ho il marito di mia mamma, un brav'uomo che sento come se fosse mio papà. Lui sì che sa dare il buon esempio: mi sgrida però c'è quando ho bisogno di lui. Ma loro, i ragazzini, che famiglie hanno? Toglimi questo dubbio, perché io credo che per come si comportano, qualcosa a casa loro non funzioni così bene. Rivedo in loro il me bambino, quando anche io stavo in una famiglia che non funzionava.

Ah... ora che mi hai raccontato le loro storie di vita capisco, e mi fanno arrabbiare un po' meno. No cioè, mi arrabbio lo stesso, ma riesco a tenere dentro la rabbia, ripensarci, e non aggredirli verbalmente. Anche se si stanno comportando molto male. Perché adesso che mi hai raccontato come vivono e che difficoltà hanno, li sento un po' più vicini.

Kevin: “D'altronde sto crescendo”

Io gliel'ho detto mille volte a Roberto di lasciarmi stare, e non solo detto: gliel'ho fatto capire per bene più e più volte. Ma lui mi stuzzicava, è un antipatico asociale e mica è colpa mia se non sa farsi degli amici. Quando sono venuti i vigili ho capito che l'avevamo fatta grossa. I miei compagni hanno cercato di negare anche l'evidenza. Io no, ho cercato di spiegare perché l'ho fatto, ma non ho negato: in fondo gliele ho date per un motivo, ed era giusto che si sapesse.

Con i bambini del doposcuola mi trovo bene, anzi di più, mi diverto proprio. Se si gioca con la palla poi, torno anche io bambino.

Ma se mi chiedono di ripensare al gesto contro Roberto non cambio idea sul fatto che se lo sia cercato. Forse io potevo non cadere in tentazione, non in quel modo. Perché ora io sono nel torto e lui che mi ha stuzzicato per mesi, ora passa dalla parte della piena ragione. Avrei dovuto saper gestire meglio la mia rabbia, però non sono tanto abituato neanche a riconoscerla. Ora che la vedo nei bambini quando litigano, finalmente la riconosco, anche prima che esploda. Lo vedo quando scherzano, e quando invece si mette male. Lo vedo quando sono arrabbiati, nei loro gesti e nei loro occhi. Da questo percorso mi porto a casa questo, ora riconosco le emozioni negative: poi saperle gestire è un'altra cosa, ma ci proverò. D'altronde sto crescendo.

Marco: “L'occasione di dimostrare chi siamo”

Eravamo negli spogliatoi e abbiamo iniziato a tirarci l'acqua con le bottiglie, eravamo tutti bagnati, meno uno. Anche lui doveva essere bagnato, come noi.

È iniziata così, poi purtroppo è degenerata.



Lui è un mio amico, lo eravamo già alle medie, siamo stati vicini di banco e ogni tanto andavamo a casa assieme. Mi dispiace particolarmente perché l'ho sempre considerato un mio amico.

Purtroppo non siamo mai riusciti a parlare con Roberto di quello che è successo, forse farebbe bene a tutti quanti, per metterci l'accaduto alle spalle. Mi ha molto colpito quello che ha detto uno dei vigili, durante il colloquio iniziale con il nucleo di prossimità, in relazione al percorso di giustizia riparativa che ci invitavano a intraprendere: "Questa per voi è l'occasione di dimostrare la persona che siete al di là dell'episodio". Questo è stato il mio scopo durante il percorso e anche la mia motivazione a far bene, e spero di aver fatto bene perché ce l'ho messa tutta. L'ho fatto per me e anche per i miei genitori che non hanno mai smesso di credere in me.

Ora, a fine percorso, mi sento sollevato e questa esperienza mi è servita anche al di là di quello che è successo: mi sono messo alla prova in qualcosa che non avevo mai fatto, ho partecipato ad attività di gruppo e aiutato qualcuno, ho conosciuto persone di età e nazionalità diverse e affrontato situazioni nuove.



Roberto: "Volevo solo andarmene"

Io sono una vittima. Anzi, io sono LA vittima. Mi hanno proposto di venire in ASAI. Mi hanno proposto di fare il laboratorio di teatro perché sembra che io debba imparare a relazionarmi con gli altri.

Certo, io non sto zitto. Mi piace provocare soprattutto chi, anche se grande e grosso, non è in grado di ragionare. Mi piace farli incazzare, anche se poi me la fanno pagare, lo so. Come quella volta che un mio compagno mi ha sollevato e sbattuto su un banco, lasciandomi cadere di peso. Nessuno è intervenuto. Hanno filmato e messo su FB.

Io ho avuto male alla gamba per un po', ma non l'ho fatto vedere. Non glie l'ho data vinta.

Eppure quel pomeriggio dovevate vederli quei microcefali dei miei compagni. Eravamo nelle docce dopo le gare al Parco Ruffini. Io ero già vestito, pronto per andarmene. Loro avevano incominciato a bagnarsi anche se erano quasi vestiti. Io non ci pensavo nemmeno a partecipare a quei (diciamo) giochi. Volevo solo andarmene.

Poi si sono accorti di me. Hanno cominciato a dire perché non mi bagnavo anch'io, perché non partecipavo... Figurarsi, non mi sarei mai messo a quel livello. Così mi hanno preso, erano in sette. Mi hanno trascinato sotto le docce. Io mi sono difeso più che ho potuto. Mi sono anche attaccato alla panca dello spogliatoio, però loro erano in sette.

Alla fine mi hanno trascinato, mi hanno pure umiliato, tirandomi giù i pantaloni. Facevano finta di infilarmelo nel c...

Così li ho denunciati. Mia mamma mi ha detto che era una cosa da fare. Ma adesso la pago. Sì, certo, i miei compagni adesso

non sono come prima e mi lasciano in pace. Sono anche educati, mi salutano e mi parlano. Ma io so che ce l'hanno con me. Mi hanno tagliato fuori. Hanno fatto un gruppo su WhatsApp e me non mi hanno messo. Io lo so che l'hanno fatto.

Il tema del laboratorio di teatro è Muri Barriere Confini. Lì sto bene, mi sento uguale agli altri. Si parla di muri e barriere nella vita e nel mondo. Ma quelli nella testa, come si possono abbattere?

La parola ai tutor

Il primo incontro con Kevin e Leo, un momento importante

*E*rriva il giorno in cui devo conoscere Leo e Kevin, i ragazzi di cui sono tutor. Conoscere delle persone nuove per me è sempre un'esperienza importante, e con i ragazzi di giustizia riparativa il primo approccio è fondamentale perché ci dobbiamo frequentare per alcuni mesi, provando a dare il meglio di noi stessi.

Io devo cercare di far capire loro che quello che hanno fatto è un "atto di violenza", e i ragazzi devono dimostrare che nel futuro staranno alla larga dai guai.

So approssimativamente di che cosa sono accusati. Ci incontriamo al doposcuola elementari e la mia prima impressione è che Kevin e Leo non potrebbero essere più diversi: il colore della pelle, l'atteggiamento, uno sbruffone, l'altro più chiuso, il modo di porsi coi bambini, il primo desideroso di compiacere e di fare bene, il secondo svogliato e distratto. Un po' alla volta ci conosceremo meglio.

Leo appartiene a una famiglia "bene" che copre i problemi con il silenzio e la

freddezza nei rapporti, ha difficoltà a comunicare le sue emozioni, si impegna con i bambini ma non si mette in gioco. La metà del carattere che mette in luce è educata e allo stesso tempo distaccata: "Sì, c'ero anche io quel giorno", dice, "ma non ho fatto niente. Anzi, di Roberto sono amico".

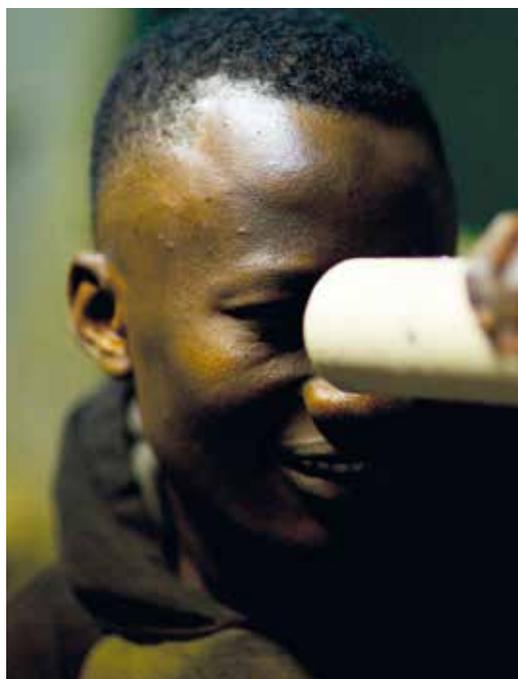
Kevin ammette subito le sue colpe, il rapporto difficile e complesso all'interno della sua famiglia, le tensioni che ha sempre avuto con la vittima. A poco a poco si sblocca, si affeziona moltissimo a Mohamed, ragazzino difficile, e io li osservo parlare con complicità e amicizia. Con me cerca di aprirsi, fa emergere le difficoltà e ne prende atto, cresce, riflette molto prima di parlare, forse sta incominciando a capire.



Giovanni, una miscela di timidezza e paura

Quando ho incontrato per la prima volta Giovanni, a colpirmi è stata la miscela di timidezza e di paura che questo ragazzo emanava dallo sguardo, dalla postura e dalla voce. Seduto sulla punta della sedia, parlava con voce flebile e rispondeva in modo piuttosto striminzito alle

domande che non prevedevano semplici sì o no. Abbastanza spaesato e con un atteggiamento incline alla compiacenza, Giovanni si è reso subito disponibile a collaborare con gli operatori.



Ha svolto l'attività di doposcuola elementari in modo quasi impeccabile: non un'assenza, un ritardo, un qualsiasi legittimo screzio con operatori, tutor o bambini.

Il secondo giorno di attività, arrivano i primi commenti positivi sull'operato di Giovanni da parte di altri volontari dell'associazione: "Giovanni è già diventato un punto di riferimento per i bambini, che lo cercano e chiedono di lui." Gradualmente l'ansia e la paura iniziale di Giovanni, hanno cominciato a fare posto a uno stato emotivo più rilassato e disinvolto. Poter essere d'aiuto a qualcuno e scoprire che può venir fuori in modo quasi naturale, gli ha permesso di affezionarsi ai bambini

e avere consapevolezza delle sue grandi capacità relazionali. La timidezza iniziale non gli ha impedito di cogliere questo percorso di riparazione come un'occasione per riflettere su se stesso, sulle proprie fragilità e potenzialità, alcune delle quali tenute nell'ombra prima di essere investite dalla luce radiosa dei bambini in cerca di supporto e di abbracci.

Oltre i buoni e i cattivi, le persone

“Questa esperienza, purtroppo fatta in seguito a un brutto episodio e da molti considerata forse una punizione, per me è stata molto utile”, scrive un ragazzo alla fine del suo percorso di riparazione.

La giustizia riparativa diventa uno strumento importante quando permette di oltrepassare il muro eretto da una visione meramente punitiva e di superare le etichette che innalzano una barriera tra sé e l'altro. Il suo nucleo centrale è quello di riuscire a dare senso al reato e di giungere a un dialogo tra chi lo ha commesso e la sua vittima.

Il confine che separa nettamente il mondo dei cosiddetti “buoni” da quello dei “cattivi”, comincia a vacillare se si pone al centro dell'attenzione la persona in sé, la sua storia e tutto ciò che si nasconde dietro l'episodio. In un'ottica di riparazione, lavorare con minori autori di reato vuol dire anzitutto fare i conti con le fragilità di questi ragazzi, molte volte vittime loro stessi in passato. Si incontrano sentimenti di insicurezza, inadeguatezza, ansia, spesso celati da illusori e distorti modelli di forza derivanti dal contesto sociale, familiare

e dal gruppo dei pari, cui il ragazzo si aggrappa col tentativo di farli propri. Diventa necessario partire da una logica che segue l'importanza del riconoscimento e della valorizzazione dei propri limiti, mediante la possibilità di domandarsi, con l'aiuto di una figura neutra e autorevole, come si è arrivati a quel punto, cosa li ha condotti a quel momento.

È importante andare oltre e valorizzare quello che di buono e di bello c'è in questi ragazzi, tenendo al centro la persona, e non il suo reato.

Mettere al centro i ragazzi vuol dire, per noi adulti, superare i pregiudizi che ci

assalgono nel momento in cui leggiamo sulla carta i fatti e il reato commesso. Andare oltre i fatti significa accogliere la persona che si ha davanti, ascoltare ciò che ha da dirci e partire dalle parole e dai gesti dei ragazzi per creare un percorso educativo personalizzato.

Questo porta tutti i soggetti coinvolti in un reato a rivedere i propri schemi culturali e mentali sul tema giustizia, e porta l'intera società ad ampliare il proprio metro di giudizio e ad aprirsi a una presa in carico collettiva, più che mai necessaria nella comunità globale dove ci troviamo a vivere.



Casainsieme a S.Salvario il condominio più grande e vario di Torino

di Riccardo D'Agostino, operatore ASAI



Maresa, la “numero 1”

È mattina e sono in ASAI, in Via Sant'Anselmo. Prendo il cellulare e chiamo la signora Maresa, un'amica e volontaria dello Sportello Lavoro ASAI, residente in via Ormea da 37 anni.

“Ciao Maresa, posso parlarti 5 minuti? Sai che oggi è la tua giornata fortunata? Sei stata scelta per essere la prima cittadina di San Salvario a ospitare a casa tua il gruppo di Casainsieme. Ci saranno Fabio, il nuovo volontario del Servizio Civile, Irene che ha 19 anni e frequenta il doposcuola superiori

e Paola, insegnante dei corsi di italiano e del doposcuola medie. Che cosa ne pensi? Ti va di ospitarli e di fare una chiacchierata con loro?”

Maresa dice sempre di sì e anche stavolta, seppur davanti a una richiesta così strana, non si sottrae. Si fida delle proposte che arrivano dall'associazione, però desidera sapere qualcosa di più su questa iniziativa. Le racconto che Casainsieme a San Salvario è un progetto che si propone di mettere in evidenza i fili che legano le persone all'interno del nostro quartiere e di lanciare un messaggio: in un periodo caratterizzato da diffidenza e paura dell'altro e del diverso da

noi, in una metropoli dove appena rientrati in casa ci si chiede la porta alle spalle a doppia e tripla mandata, c'è un gruppo numeroso di cittadini che decide di fare il gesto rivoluzionario di aprire la porta della propria abitazione a persone che non conosce (ma che vengono presentate da amici) per offrire loro caffè, the, dolcetti e soprattutto per raccontare qualcosa di sé e della propria vita, condividendo aneddoti e impressioni della vita in quartiere. Le persone si fanno fotografare a casa propria, con la propria famiglia, tra arredi e oggetti cari che, al solo osservarli, raccontano qualcosa di chi li possiede e li mostra.

Sì, perché Casainsieme è anche un progetto fotografico, le cui immagini vanno a comporre sul blog casainsieme.net il condominio più vario e popolato di Torino. Un condominio virtuale che parla di una comunità reale fatta di legami, solidarietà, impegno e apertura verso gli altri.

“Allora lascio il tuo numero a Fabio. Ti chiamerà per prendere un appuntamento.”

“Perfetto, a presto.”

Maresa è contenta di poter partecipare. Vuole bene a San Salvario e la incuriosisce trascorrere del tempo a conversare con il gruppetto di “sconosciuti” reporter.

Qualche giorno più tardi ci siamo trovati a chiacchierare con lei davanti a the caldo e biscotti, nel suo appartamento, che fin da subito ci è sembrato accogliente e familiare. Ci siamo immersi nel suo ambiente, fatto di oggetti e dettagli affascinanti: molti souvenir, ricordi di viaggi fatti con la propria famiglia; una ricca collezione di gadget di Pippo, il personaggio Disney più amato dal figlio Francesco quando era piccolo; imponenti lampadari in ogni camera. E poi gli innumerevoli libri tra i quali spiccano le oltre 90 edizioni del Pinocchio di Collodi.

A San Salvario per migliorare il nostro angolo di mondo

Maresa è stata la prima persona che ci ha aperto la porta per farci entrare nel suo mondo. Dopo di lei si sono spalancate porte dopo porte, con una facilità e disponibilità nelle quali speravamo, ma di cui non potevamo avere la certezza.

In questi mesi di Casainsieme abbiamo imparato che le persone, se chiamate, rispondono e non si tirano indietro quando c'è da esprimere generosità e calore umano. Piuttosto mancano occasioni che permettano di dare il meglio di sé. Torino viene da sempre considerata la capitale del volontariato e dell'impegno sociale, e una vocazione di questo tipo va alimentata e incentivata. Vanno riconosciuti e valorizzati tutti i gesti, le disponibilità e le assunzioni di responsabilità verso l'altro che esistono e che non rientrano nei canali ufficiali di associazioni e istituzioni. E resistono allo sgretolarsi del senso di appartenenza alla comunità.

Noi abbiamo pensato di intercettarne e raccontarne alcuni perché intendiamo il lavoro sociale non come una mera erogazione di servizi, bensì come un paziente lavoro di tessitura di relazioni, fatto di ascolto, coinvolgimento, corresponsabilità.

Vogliamo raccontare di Andrea della panetteria kosher di via Gallinari, che, insieme alla moglie, porta avanti la tradizione di famiglia e fa un pane “pulito e onesto, cotto nel forno antico, preparato con ingredienti ricercati e genuini” per

chi può comprarlo e anche per chi non può, dal momento che tutti i giorni, in chiusura, la coppia lascia all'ingresso una cesta di pane avanzato a disposizione di chiunque. Qualche volta è sparita pure la cesta, ma i due non demordono e si ostinano a compiere ogni sera questo gesto di generosità.

Anche Pino del Bar Imperfetto contribuisce a rendere migliore l'angolo di quartiere che presidia, tra via Ormea e via Lombroso. Quando aveva rilevato l'attività nel 1989, il locale era frequentato solo da prostitute e sbandati. Pino e la sua famiglia hanno cercato di dare un nuovo volto al bar e all'incrocio: "Poco per volta la nostra presenza e le nostre scelte hanno contribuito a cambiare il tipo di clientela. In questo bar ci sto sei giorni a settimana per 10-11 ore al giorno, deve essere un posto che mi piace, dove sto bene (...). Abbiamo scelto di non mettere le macchinette dei videopoker perché non voglio che il mio bar sia una sala giochi, frequentata da gente che vuole fare casino. Non servo alcolici prima delle ore 12 e faccio attenzione soprattutto se si tratta di ragazzi, non solo minorenni, o di persone già ubriache".

Pino è un riferimento "per la vecchietta che entra se si sente in difficoltà o per i clienti con i quali siamo diventati amici, tanto che mi invitano quando ci sono matrimoni o mi portano i loro figli anche dopo una settimana che sono usciti dall'ospedale. Conoscendo bene il quartiere, tanti mi chiedono consigli su dove si trova un servizio o dove si può acquistare qualcosa".

Lui non lo sa, ma un giorno lo abbiamo "spiato" mentre un signore gli chiedeva del cibo in regalo. Pino lo ha fatto accomodare e gli ha servito un piatto caldo come un qualsiasi altro cliente, dimostrandoci che

la dignità delle persone va oltre lo spessore del portafogli.

Questi non sono gli unici gesti di sensibilità e umanità che abbiamo colto. C'è l'amicizia tra la signora Carla, 78 anni, che vive sola nell'alloggio di via Principe Tommaso e che è diventata amica del suo vicino Noreddine e della sua famiglia. Un rapporto coltivato negli anni, fatto di reciproco aiuto e di attenzioni che vanno oltre la buona relazione di vicinato.

C'è la porta sempre aperta agli amici e a chi è in difficoltà della casa di Elarko e Mbaye, entrambi conosciuti dagli educatori ASAI quando dormivano al Valentino perché una casa non l'avevano. Sono i primi ai quali noi dell'associazione chiediamo la disponibilità per animare una festa (uno è dj, l'altro giocoliere), allestire lo spazio estivo al Valentino o accompagnarci quando lavoriamo in contesti fragili, come la strada. E poi c'è un esercito di cittadini che, a vario titolo, si occupa del quartiere nel doposcuola, in iniziative culturali e sociali, in ambito religioso: la vivacità di San Salvario è il frutto dell'intraprendenza di persone come loro.

Casa Khorzom e il profumo dei gelsomini di Damasco

Nella nostra paziente ricerca, abbiamo incontrato la famiglia siriana Khorzom, che tra adulti e bambini, conta 11 persone, che vivono tutte insieme nell'alloggio di via Sacchi. Avevamo conosciuto Hassan due anni fa quando suo figlio Mido frequentava il corso di italiano in via Sant'Anselmo e lui lavorava



come traduttore per il Museo Egizio. Poco per volta è nata un'amicizia che si è allargata a tutta la famiglia, impegnata a far conoscere la realtà siriana, non solo quella

della guerra, ma anche quella storica, artistica e culturale, e a dare una mano ai siriani che arrivano a Torino. Rayaan e Katia sono brave cuoche e sognano di aprire un ristorante. Yaman ci ha regalato la poesia *I gelsomini di Damasco* e, insieme a sua sorella Muna, ha insegnato una canzone al gruppo musicale Barriera Republic, l'orchestra interculturale di ASAI, cantandola in varie occasioni pubbliche.

Nell'atmosfera accogliente e gioiosa di casa loro, abbiamo parlato, mangiato e scherzato, nonostante gli argomenti della conversazione non fossero dei più leggeri. Hassan ci ha raccontato la storia della sua vita, da quando era in Siria fino a oggi. Lui e la moglie sono ancora vicini al loro Paese d'origine, sebbene fisicamente lontani. In Italia Hassan ha avuto modo di conoscere molte persone in gamba e di integrarsi in questa nuova realtà, nonostante alcune inevitabili difficoltà e le preoccupazioni per il cognato che è ancora in Siria.

Dal suo volto, oltre alle preoccupazioni e alle incertezze legate a questo periodo così complicato, c'è anche lo sguardo fiero e orgoglioso di un uomo che ha saputo affrontare con coraggio le difficoltà. Con questo sguardo ci ha presentato i figli e nipoti, raccontandoci un po' di loro, dei loro successi e di come stiano affrontando la nuova realtà con determinazione e qualche fatica.

Rayaan, moglie di Hassan, da sempre è abituata a lavorare. In Siria era operatrice turistica ma, in seguito all'inizio del conflitto, ha dovuto abbandonare le visite e i tour per mettere in piedi una scuola guida dove faceva l'istruttrice. In Italia ha il suo da fare con figli e nipoti, ma fremente dalla voglia di trovare un'occupazione. Nei giorni dopo il nostro incontro ci ha chiesto di poter far parte del gruppo dei "raccoltori di storie" e così è diventata intervistatrice di altri cittadini del quartiere. Come Rayaan, anche Monica, Maruska e Ugo hanno deciso di assumere un ruolo più attivo nel progetto dopo aver ospitato il gruppo di Casainsieme, suggerendoci persone e situazioni da conoscere e raccontare e accompagnandoci nelle visite.

A oggi siamo in 26 ad aver sperimentato l'emozione di farsi ospitare. Anche tra di noi non ci conoscevamo tutti ma ognuno ha trovato un modo per contribuire al progetto: c'è chi ama stare in disparte a fare fotografie, chi adora parlare, chi scrive, chi aggiorna il blog e i social. Per ora fanno parte della squadra Fabio, Marija, Ingrid, Sergio, Monica, Ione, Paola, Rayaan, Alejandro, Edoardo, Stefano, Michela, Josette, Patrizia, Irene, Mohammed, Patrizia, Riccardo, Marica, Anna, Federico, Daniele, Elisabeth, Yassine, Maruska, Ugo.

Nelle riunioni periodiche dell'équipe di lavoro abbiamo immaginato delle modalità che permettessero ai partecipanti di conoscersi e interagire tra loro. L'idea più semplice ed efficace è stata quella di organizzare alcune cene per condividere cibo, bevande e chiacchiere. Nelle parole di Patrizia, volontaria ASAI e di Bernardo Basilici Menini, giornalista di Torino Oggi, il racconto delle due cene del 7 aprile 2017 presso la nostra sede e del 30 giugno 2017, sotto il tendone dell'Estate Adolescenti, all'interno del Parco del Valentino.

LE QUATTRO A DI CASAINSIEME

di Patrizia Martinelli



La cena del 7 aprile è stato un gran bel momento di aggregazione. Ho iniziato la serata apparecchiando i tavoli nella sala verde, dove ho sistemato ogni tipo di piatto e specialità culinaria: torte salate, formaggi, salumi, insalatone, salse, succhi di frutta, vino e dolci. Non ci è voluto molto perché il chiacchiericcio crescesse. Alcuni si conoscevano e altri no, ma anche i più timidi – come nel mio caso – si sono

lasciati coinvolgere nell'atmosfera frizzante. Dopo pochi minuti non esistevano più nemmeno le barriere linguistiche: io non conosco una parola di spagnolo eppure ho conversato allegramente con la mamma di Ione, che non parla l'italiano. Pur conoscendo poche persone, nel giro di mezz'ora chiacchieravo con chiunque. Ho assaggiato ottime specialità siriane, torte di verdure con un tocco argentino, una fetta di salame insieme a una mamma anche lei con la figlia all'estero. Nell'altra sala, Riccardo e Fabio hanno presentato il lavoro svolto finora e un video in cui erano state raggruppate le foto delle persone intervistate dai giovani reporter di ASAI, che girano di casa in casa per raccogliere storie e impressioni sul quartiere. Le parole più ricorrenti sono state aggregazione, accoglienza, apertura, appartenenza, che d'ora innanzi chiamerò le quattro A! Anche la comunicazione e la connessione sono fondamentali, infatti nessuno si è tirato indietro. Sul cartellone creato dai ragazzi del doposcuola, i partecipanti hanno scritto i propri pensieri sul progetto. Qui spiccavano le parole calore, complicità e conoscenza. Io non sono residente a San Salvario e, nonostante sia nata a Torino, ho vissuto gran parte della mia vita in giro per il mondo. So cosa vuol dire essere extracomunitaria o comunque non appartenere allo stesso "gruppo". Conosco bene la difficoltà di imparare una lingua nuova e di inserirsi tra persone con abitudini diverse dalle proprie. Capisco anche la soggezione e la diffidenza che si possono creare nell'accogliere qualcuno che non parla la lingua o che semplicemente non si conosce, che non guarda gli stessi programmi televisivi, che si veste in modo diverso o non vive la stessa quotidianità. Durante la cena, assaggiando piatti di tante parti del mondo, tra un brindisi per il compleanno di Michela e uno per l'arrivo di un nuovo amico, tutti ci siamo conosciuti un po' meglio e ci siamo trovati uniti nelle quattro A. E le quattro A sono le parole che scriverò sul nostro cartellone, perché per me significano Casainsieme: aggregazione, accoglienza, apertura, appartenenza.

UNA CENA AL VALENTINO DI TORINO PER RACCONTARE IL PROGETTO CASAINSIEME

di Bernardo Basilici Menini da Torino Oggi - 2 Luglio 2017

Per scandire le tappe del progetto Casainsieme, l'associazione interculturale ASAI ha deciso di dare darsi appuntamento al parco del Valentino di Torino, lo scorso venerdì. Un'occasione per far incontrare le persone conosciute durante le interviste e mettere in pratica il senso del progetto: l'ascolto per creare una rete sociale di conoscenze e prossimità tra "vicini di casa".

Nelle parole di Riccardo per "trasformare il quartiere in un qualcosa di simile a un paese".

Alcune decine i commensali per una partecipazione trasversale: c'è una signora di sessant'anni che ha portato il vino del paese, la famiglia siriana che ha preparato un piatto tradizionale. C'è un ragazzo afghano che sogna di aprire a Torino un ristorante con prodotti e ricette tipiche del suo Paese di provenienza. Il tutto nella collinetta del Valentino, da cui l'associazione opera da diversi anni, pur nelle difficoltà legate al fatto che l'area è uno dei nodi dello spaccio di droghe leggere nel parco.

"Il livello di benessere legato al vivere in un territorio si misura anche nel quanto ti senti inserito in un territorio e dalla possibilità di andare al mercato e incontrare qualcuno che conosci" racconta Riccardo. "Torino ha le dimensioni giuste per essere una grande metropoli e in alcune zone questo si concilia con la dimensione più comunitaria dei piccoli quartieri. In questo senso San Salvario è un luogo adatto all'incontro e allo scambio."

Il progetto Casainsieme, che va avanti da alcuni mesi, si basa sulle interviste che i membri dell'associazione fanno ai cittadini del quartiere, entrando nelle loro case: "A San Salvario emerge il tema della movida e del degrado di alcune zone, e già il fatto di avere persone con cui parlarne allevia la sofferenza dei cittadini. Raccontare e raccontarsi evita di covare rancori che superano la reale dimensione del problema", conclude Riccardo.





Il futuro del progetto

Dopo nove mesi di attività il progetto sta assumendo dimensioni importanti, come dicono i numeri del condominio virtuale più grande di Torino:

- 26 raccoglitori di storie
- 45 porte aperte tra case, negozi, sedi associative e istituzionali
- 110 persone incontrate
- 15 Paesi di origine dei partecipanti: Algeria, Cina, Colombia, Ecuador, Egitto, Iran, Italia, Marocco, Nigeria, Perù, Senegal, Serbia, Siria, Spagna, Uruguay
- 80 ore dedicate all'ascolto e al dialogo
- 33 riunioni
- 3 articoli su quotidiani
- 2 cene
- 1 blog
- 1 pagina Facebook
- Centinaia di caffè, decine di biscotti.
E poi ancora colazioni, pranzi, merende, aperitivi e chiacchiere e chiacchiere!

Nel nostro condominio convivono artisti, negozianti, liberi professionisti, operatori

sociali, operai, studenti, pensionati, disoccupati, bambini, giovani, anziani.

Ci sono anche il Presidente della Circoscrizione e due consiglieri, l'Imam della Moschea di Via Saluzzo, il coordinatore della Casa Del Quartiere e le Piccole Sorelle di Via Belfiore. Nei prossimi mesi ci apriranno le loro porte altri cittadini, associazioni, luoghi di culto. Abbiamo deciso di andare avanti perché, una volta iniziato un percorso così intenso, si sente la responsabilità delle relazioni in via di costruzione che necessitano di cura, continuità e tempo per essere consolidate.

Noi ci siamo e ci saremo, insieme a tutti coloro che credono e si riconoscono nella grande famiglia di San Salvario.

Insieme a chi vuole costruire con noi una comunità fondata su fiducia, ottimismo, legami, prossimità.



Compagnia teatrale assaiASAI: pensare i muri che abbiamo dentro



La compagnia teatrale assaiASAI raccoglie al suo interno circa quaranta persone, italiane e straniere, alcune con disabilità o problematiche psichiatriche. Gli attori hanno fatto un percorso annuale sul tema Muri Barriere Confini, finalizzato alla realizzazione di uno spettacolo che sarà messo in scena nell'inverno 2017/18. Durante il laboratorio i ragazzi hanno adottato i muri d'Europa e del mondo e li hanno presentati al gruppo in forma scenica. Una parte corposa del percorso è stata

dedicata ai muri personali, alle barriere che mettiamo tra di noi e gli altri e ai confini che ci proteggono.

Qui di seguito proponiamo alcuni muri personali, che sono stati scritti e poi letti a voce alta in una condivisione di esperienze umane che ha permesso ai partecipanti di verbalizzare i propri vissuti all'interno di uno spazio protetto e allo stesso tempo pubblico, dove la storia del singolo diventa un tassello prezioso della storia del gruppo, per poi farsi drammaturgia.

I confini servono, eccome

di Alberto A.

Ricordi. Guardavo fuori dal finestrino e mi scendevano dei grossi lacrimoni. Cercavo a fatica di nasconderli, ma erano inevitabili ogni volta che leggevo quel grosso cartello: “Italia”. Varcare i confini del Paese risvegliava in me un patriottismo che ora dov’è andato non si sa...

Oggi. Abbiamo appena comprato per casa un planisfero e lo volevamo fisico, non politico: un unico, grande pianeta di tutti. Ma come orientarsi? Non è facile volendovi apporre pensieri e immagini! Allora l’abbiamo acquistato fisico ma con i confini, perché i confini servono.

I confini servono, eccome se servono. Servono ogni volta che dobbiamo entrare in relazione con altri: dai semplici confini segnati dall’educazione nel momento in cui ci rapportiamo con sconosciuti, fino ai confini degli spazi e dei tempi che un amore o una convivenza inevitabilmente esigono. Sono le limitazioni che ciascuno si impone o si trova imposte al fine di garantire il buon vivere o, a volte, la felicità altrui. E poi i confini sono un’abitudine. Nel momento in cui utilizziamo parole per descrivere, in qualche modo poniamo dei confini alle cose, alle persone e non solo. Il tutto appare ai nostri occhi suddiviso, confinato in spazi e tempi: l’illimitato e l’infinito svaniscono. Solo creando dei confini possiamo affermare la nostra individualità.

Quando mi capita di vivere a lungo a stretto contatto con altre persone, sento spesso l’esigenza di stare un po’ da solo per evitare di fondermi con gli altri e, diciamo, ritrovare me stesso. Ma sono proprio i



confini a dividerci, a limitarci, a volte fino al soffocamento. Tante, troppe volte mi creo dei limiti dove non ci sono, a volte perché sono fissato sui miei soliti schemi, paure e pensieri.

Spesso sono datati, sbagliati o importati da altri, e uscirne richiede uno sforzo che non sempre riesco ad affrontare. Ad esempio dovete sapere che è da anni che volevo entrare in assaiASAI ma “Non ho tempo, è impossibile!”, “Prima viene il lavoro”, “Bravo! Prendiamo l’ennesimo impegno impossibile da mantenere e seguire come vorrei...” e tanti altri confini fittizi che in genere hanno il sopravvento.

Ma questi confini si possono materializzare, diventando muri e barriere. Gli stessi muri che ci garantiscono una casa, impediscono agli altri di entrarvi. Forse siamo condannati a un eterno disequilibrio tra confine e infinito, muri e porte, barriere e collegamenti, riservatezza e apertura agli altri, ricerca della propria individualità e fusione, privacy e condivisione, proprietà e comunione.

Viviamo come in un’eterna lotta dove non vince chi crea muri o li distrugge, bensì chi li supera nonostante tutto, dimostrando che non esistono barriere abbastanza alte da confinare l’animo umano, né confini all’infuori della nostra testa.

I muri lasciamoli a chi non è in grado di vedervi oltre.

Muri & Muri di Alessandro N.

Ero piccolo piccolo. Passavo le vacanze (allora molto lunghe) in montagna dove i miei affittavano una vecchia casa con un giardino. Nel giardino c'erano alcuni alberi di mele e di pere e c'era, tutto intorno, un muro che a me sembrava altissimo e che mi rassicurava. Mi sembrava di essere protetto dal lupo, dall'uomo nero, dallo straniero che mangia i bambini.

Dopo qualche anno quel muro è cambiato: mi sentivo solo, prigioniero. Sentivo al di là le voci di altri bambini, provavo ad arrampicarmi: prima un piede poi una mano, poi l'altra mano e l'altro piede e poi rovinavo giù, inesorabilmente.

Un giorno... evviva! Sono riuscito ad arrivare fino a vedere che dall'altra parte c'era un altro giardino più grande ma senza

muri e con tanti bambini che giocavano al pallone. Con uno sforzo ho scavalcato e poi mi sono goduto la gioia, i giochi, gli amici, la vita. Ero libero. Che momento! Tutto il bene del mondo oltre il muro. Forse è allora che ho incominciato veramente a crescere: curiosità, interessi, relazioni, vita.

Passa altro tempo e un giorno alla porta bussava uno straniero, era mal messo, sporco, scuro, sembrava l'uomo nero delle fantasie infantili. Mi ha detto qualcosa che dai gesti ho interpretato come: fammi entrare, ho fame, e gli ho risposto: "Mi fai paura, non so se posso fidarmi ma se hai fame entra pure". È entrato e ha mangiato delle mele, delle pere e un panino. Provavo una gran voglia di parlare, di ascoltare la sua storia, di confrontarmi con lui, insomma di intrecciare una relazione ma c'era un muro altissimo: la lingua. Mi sono riproposto di imparare la sua lingua però ecco un altro muro: la mia pigrizia.



Un abbraccio che sa di mare

di Alessia I.

Volete sapere, alla parola muro, che cosa mi salta in mente?

Un giorno, si sono rotti i freni della mia bici. Sì. C'era una discesa dalla porta di casa mia a quella di Valerio. Andavo, qualche pomeriggio a settimana a giocare a FIFA 1995. Eh, lo so, ero un maschiaccio. Comunque, dicevo, si sono proprio rotti. Pam. E allora giù coi piedi sull'asfalto e poi a sterzare con tutta la forza possibile. A occhi chiusi. Così, se mi schianto contro il muso di casa di Francesca, giù in fondo, magari mi faccio meno male e poi finalmente potrò dire: "abbiamo qualcosa in comune". Che dite? Funziona? Naaaaa. Anche se chiudi un occhio, ti fai male lo stesso.

A volte, però, esistono dei muri che scompaiono se di occhi ne chiudi due. E puoi immaginare quello che vuoi. Provate, provate un attimo. Serrate gli occhi, in fondo sono loro il vostro uscio sul mondo. No, non funziona neanche così. Io lo vedo lo stesso, mio nonno dico. Tra noi, c'è sempre quel muro. Alto, fatto di silenzi e contatti mancati.

Mio nonno aveva le mani grandi. E rughe profonde, di salsedine e vento. La voce bruciata di tabacco e vecchiaia. Il suo sorriso ti abbracciava sempre, ma le sue mani erano immobili, una cicca tra indice e medio, immobile anche lei.

Non me lo ricordo un abbraccio di mio nonno, arriva la sua immagine: alto, enorme, cinque me, con quei capelli bianco schiuma di mare. Indisciplinati, leggeri come i gozzi quando il mare si incazza e

decide lui se tornerai a casa dai tuoi figli. Come in una partita di scacchi, mio nonno il pedone bianco, mia nonna la regina nera. E le regine non ti abbracciano, manco a dirlo. I pedoni li inghiottono.

Embè? Cosa guardate voi da laggiù? I miei nonni non erano quelli del mulino bianco, tutti baci e abbracci, col raggio di sole dalla finestra.

Da grande, ho capito di non conoscerlo il sapore di un abbraccio, non il suo. Ok, prendo un attimo quell'orologio e – tic tac tic tac – tiro le lancette in senso contrario, a costo di strapparle, perché io quell'abbraccio di un nonno che sa di mare e di una nonna forse troppo sola, lo voglio adesso.





No, Andrea. Fai una cazzata, secondo me di Andrea M.

Imuri io li potrei distinguere in due categorie: architettonici e metaforici.

I primi a volte sono un punto di ritrovo, pensando all'esperienza parrocchiale che sto continuando a svolgere da ormai 6 anni dove la sera, ci troviamo tutti insieme chiudendoci tra le quattro mura del salone e organizzando le nostre cose. Oppure per scopi di rifugio, come una casa per esempio, quando torniamo esausti dopo una lunga giornata di lavoro dove non vediamo già l'ora di starcene al riparo dal freddo invernale, cosa che purtroppo, al giorno d'oggi. C'è gente che è priva di questi benefici, come i senzatetto per esempio, oppure le migliaia di migranti che rischiano la vita affrontando pericolosi viaggi.

I muri metaforici sono i più pericolosi. Un muro di questo genere, sono le persone che non credono in me, che usano ogni mezzo (parola, atteggiamento ecc.) per impedirmi di raggiungere i miei obiettivi e che fanno di tutto per aumentarmi l'agitazione e

togliermi il sorriso dalla faccia. Usano frasi del tipo: "No Andrea, fai una cazzata secondo me". Ma chi sono queste persone per rovinare le mie ambizioni personali? E soprattutto, cosa ne sanno loro del fatto che io non riuscirò a raggiungere i miei scopi?

Ho taciuto per 25 anni di Barbara C.

Il mio muro del silenzio l'ho abbattuto che avevo trent'anni.

Ho taciuto per oltre 25 anni dopo la prima volta da sola con quell'uomo dall'alito di tabacco, le mani grandi, la presenza opprimente e imponente. Le altre volte, la nausea, la paura, il sudore freddo, l'incapacità a muovermi.

Una domanda: perché proprio a me? Nessuna risposta. Il mio muro di solitudine, vergogna, paura, isolamento era ormai talmente alto da togliermi il respiro.

Le prime parole "Ti devo dire una cosa..." rivolte a mia madre. Una breccia e da lì una lunga serie di altri faticosi fendenti.

Aria fresca dalle crepe e iniziai a respirare, iniziai a vivere.

A casa mia ho una parete fatta di piedi

di Chiara P.

A casa mia ho una parete fatta di piedi. Le pareti solo dipinte di bianco. Ma il bianco fa solo da sfondo, lo spazio neutro e la cornice tra le foto di piedi in giro per il mondo. I piedi sono i miei, e a dir la verità non hanno girato così tanto. Ma hanno toccato terre, sabbie, rocce, asfalti, acque di colori differenti, e per questo rendono la mia parete bianca più colorata.

Mi ricordano che c'è così tanto da vedere, da scoprire e da toccare, mi riportano indietro nel tempo fra luoghi e momenti che voglio continuare a portare con me, e ampliare e riempire sempre di più.

Casa mia è così: muri bianchi ma coperti di fotografie, immagini, dipinti, scritte, locandine. Sono i miei ricordi colorati, come tante piccole finestre per respirare quando sono stanca e triste. Ma se penso a che cosa è un muro fuori da casa mia, mi vengono in mente immediatamente barriere invisibili. Quelle che non si vedono davvero,

non sono fatte di materia concreta, ma che segnano inevitabilmente un qui e un là, un sopra e un sotto, un meglio e un peggio.

Ricordo la prima volta che ho preso la linea 4 e ho

attraversato la città da parte a parte. Penso alla luce che calava perché era quasi sera, il freddo forte perché avevo lavorato in strada per il quartiere da ore e ore ed era inverno. Barriera di Milano. Un quartiere che già il nome rende l'idea. Una periferia che però è vicinissima al centro.

I palazzi e gli isolati sono più allungati, dilatati, il verde è poco o quasi nullo. La panchina, la strada, il giardinetto sono in offerta con lo spaccio incluso. Poi prendi il 4, insieme a tutta la gente stanca e infreddolita come te, e attraversi la città. Superi Porta Palazzo, passi per Piazza Palazzo di Città. Scendi e ti chiedi se sei nella stessa città di poco fa.

Qui tutto è luccicante e illuminato, con le luci e le vetrine dorate per natale, i bar, i ristoranti, i negozi, tutto sembra così pulito e perfetto. Un attimo prima respiravi l'odore della plastica bruciata e camminavi per le baracche di Lungo Stura, e ora sei atterrato su un altro pianeta.

Senti un certo malessere dentro, la sensazione che c'è qualcosa di sbagliato, in questo ordine di cose, che non ti lascia facilmente. Pensi che hai scoperto che

quando nevicava a

Torino, il piano
c o m u n a l e
prevede che si
puliscano tutte
le vie della città
con un certo
ordine. Le
ultime strade
in cui passano
gli spazzaneve
sono quelle
di Barriera di
Milano.

E allora pensi



che non è solo un caso. I posti in cui vivi ti marciano dentro. E se un posto ti rimanda indietro tutta la vita l'idea che tu vali di meno, poi il rischio è che tu ci creda davvero.

La mia mente vola lontano, in una città dall'altra parte del mondo, un altro clima, altre luci, altri odori e colori.

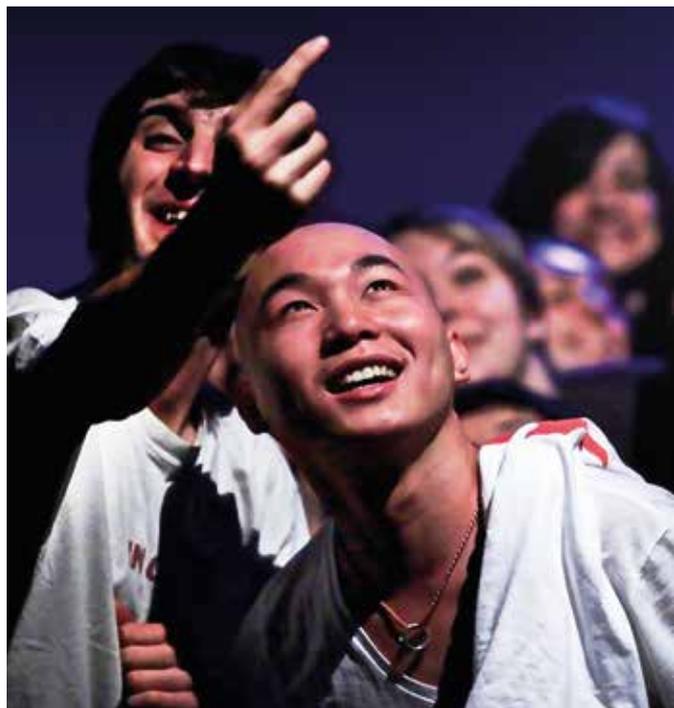
Penso a quella città in cui ho lasciato un pezzo di cuore, e rivedo le stesse barriere invisibili. Vedo un sopra e un sotto, una città alta, ricca e bianca, e una città bassa, senza acqua corrente, senza fognature, senza servizi, dove tutte le facce sono nere, e dove i bambini giocano tanto bene con le biglie e gli aquiloni quanto sanno maneggiare pistole e trattare con i trafficanti della droga. Penso a quella parete mezza distrutta che si incontra scendendo: entrada do inferno, recita.

Accanto c'è un campetto da calcio di terra battuta, una porta senza rete, e i ragazzini che fumano crack alla luce del giorno accanto ai bambini che giocano a piedi scalzi. C'è un fiume bellissimo e lento che scorre, sorrisi, occhi, silenzi, cose dette e cose nascoste.

C'è il bene e il male ai livelli più alti, come un'altalena costante.

Penso ai discorsi e alla paura di chi dalla città alta lì sotto non c'è mai andato, eppure basta scendere una scalinata scoscesa e il mondo ti si apre davanti. E penso a come da lì sotto risalire, scoprire ed essere accolti in un altro mondo sembri ancora più difficile. E poi penso a noi, a questo gruppo.

Penso a quella porta bianca che tutti i mercoledì varchiamo, le mattonelle e le pareti di colore chiaro ma dall'aria un po' malconcia in cui ci incontriamo da anni o mesi o per qualcuno solo da poche



settimane. È la prima volta che ci faccio caso, e mi viene in mente che questa stanza non potrebbe nascondere meglio il calore e la bellezza che invece si sprigionano potentemente da qui. Penso a queste quattro mura spoglie e penso a noi, i nostri corpi, le nostre facce, i colori diversi dei nostri vestiti, che risaltiamo su questo sfondo bianco.

Ci sono mille mondi che si incontrano, ognuno di noi porta il suo qui. Penso alle emozioni diverse che si generano, alle parole e ai rumori che battono contro le pareti, penso alle risate incontrollate, i sorrisi, le facce stanche, il sudore, i brividi che alzano i peli delle braccia. Penso a quanto qui dentro le barriere non ci siano, o almeno quanto ci sia una volontà costante di superarle, di capirle, di conoscerle. Penso a quanto importante sia tutto questo nella mia vita, nella mia idea di vita.

I segni invisibili dell'anima

di Erika L.R.

Mettere così tanti paletti da costruire una barriera tra te e il mondo esterno. Passare degli anni chiusa in te stessa senza che nessuno se ne accorga. Solo alcuni segni visibili che in pochissimi decodificano.

Bisogna nascondere. Nascondere la sofferenza, le parole, lo sguardo, il corpo. Dare un'immagine di sé che non corrisponde alla realtà perché la realtà la deforma come se fosse l'immagine di uno specchio del luna park.

E allora vedi un mostro che ti fa paura, tanta paura.

Solo affrontandolo puoi abbattere quella barriera ed essere libera. Se sei sola, non puoi contare su nessuno se non su te stessa e su di me che sono la tua guida, sì, sono un po' lenta perché sono una lumaca: ma si sa che chi va piano va sano e va lontano. Non c'è fretta, concediti tutto il tempo che serve e imparerai a fare della tua debolezza la tua forza. Devi solo crederci, devi impegnarti giorno dopo giorno, mese dopo mese. Non arrenderti, la Forza di volontà e l'Autocontrollo sono tuoi alleati.



La cicatrice ti resterà per sempre ma solo tu deciderai a chi mostrarla. L'anima cercherà sempre qualcosa. Il cuore sarà sempre un po' delicato, ma tu sarai forte e saprai affrontare tutto. Tutto.

Perché hai superato la tempesta e hai vinto la tua battaglia più grande.

Ho imparato a esprimere quello che sento

di Federica G.

Imuri. Che cosa sono per me? Sono una ragazza sorda, oralista, con una bella storia alle spalle. Il liceo per me è stato caratterizzato da una serie di barriere create dai miei compagni e forse anche un po' da me. Eravamo nel pieno dell'adolescenza, proprio quel periodo in cui ognuno comincia a pensare di più alle proprie cose e ai propri problemi. Immagino che per loro fosse difficile interagire con una ragazza sorda molto timida e dal canto mio, spaventata dal muro che costruivano, non riuscivo a interagire in modo emotivo e non facevo alcun passo verso di loro. Non è stata un'adolescenza piacevole.

Proprio grazie alla partecipazione a teatro e all'aver conosciuto qui alcune persone che sono diventate una parte importante della mia vita, ho imparato moltissime cose, come l'esprimere quello che sento e quello che provo, ad esempio per risolvere un dubbio, un problema, per eliminare qualsiasi barriera con le persone che amo. Ho ricominciato a credere nella cosa più importante e fondamentale che esista: la fiducia. La fiducia elimina totalmente ogni tipo di muro.



Ho instaurato dei rapporti meravigliosi e trovato delle amicizie straordinarie. L'apertura verso il mondo e l'apertura verso le relazioni sono in grado di abbattere i muri e questo l'ho finalmente capito. Ciò che conta sono le persone.

Questo pezzo di carta l'ho scritto io da sola di Francesca Z.

Se penso alle barriere, penso alla mia disabilità. Era il 1996, l'anno in cui nacqui. Il parto andò bene e anche mia madre stava bene, nonostante i 30 anni che aveva allora.

Io però all'asilo stavo per i fatti miei e non interagivo con gli altri bimbi.

Da piccola giocavo con la mia fantasia e i miei amici erano creature fantastiche e fantasmi amichevoli. Le maestre dissero a mia madre di fare una visita di controllo all'Asl. Lei mi accompagnò e dopo visite, chiacchierate, disegni, esercizi di motricità fine e giochi che servivano per la diagnosi, arrivò il referto: DSDS, disturbo specifico dello sviluppo, in altre parole autismo. L'Asl mi dava per spacciata: secondo loro non avrei mai potuto leggere, scrivere o contare.

Ero come un vegetale, una bambina fragile messa in una barriera di vetro che mi proteggeva. Molti cadono dopo aver scoperto che il proprio piccolo ha una disabilità. I miei genitori però non si sono persi d'animo.

A scuola avevo insegnanti di sostegno che mi hanno sempre incoraggiata a dare il meglio di me e negli anni ho raggiunto grandi traguardi con impegno e dedizione: infatti questo pezzo di carta l'ho scritto io da sola.

I muri arrivarono quando ero adolescente. Andavo all'oratorio tutti i giorni a fare i compiti con un'amica, e fu lì che iniziai a fare, scoprire e conoscere un'arte che è la mia linfa vitale, ovvero il teatro. In quel gruppo però non mi sentivo accettata e considerata.

Anche dagli altri/e ragazzini/e non ero presa sul serio, anzi mi considerarono solo perché mi ero fidanzata col fighetto di turno per un anno, poi più nulla.

Lasciai quel gruppo e un po' mi dispiaceva perché era, alla fine, come una seconda casa per me, però mi sentivo soffocare e non ero libera di essere me stessa.

Un pezzo di quel muro me lo porterò sempre dentro perché le ferite guariscono, ma le cicatrici rimangono.

I confini sono diversi, astratti e ognuno di noi ha il suo. I miei confini si chiamano anche limiti e io ho sempre superato i miei limiti: superarli è un atto di coraggio, forza e speranza, e io li supero anche per dimostrare a questo mondo sporco ed egoista che una ragazza disabile può fare grandi cose e anche perché io voglio sempre guardare al di là dei confini per scoprire nuovi mondi e saperi, perché più la gente studia e si informa più paura e ignoranza svaniscono.

Il confine tra gli australiani e gli aborigeni

di Francesca C.

Imuri sono quelli che circondano la mia camera da letto, che mi danno protezione e mi difendono dai pericoli. Le barriere sono una sorta di ostacolo, di blocco dove non puoi passare, possono essere un ostacolo anche per le carrozzine.

I confini li ho visti in Australia a Darwin tra gli aborigeni e gli australiani. Vedi gli aborigeni girare ubriachi per le strade. È nato un confine tra gli australiani e gli aborigeni perché loro non vogliono vivere nelle case, sono abituati a vivere all'aperto nella foresta. Gli aborigeni hanno il loro tribunale e il loro medico. Loro sono confinati dove non vogliono stare.

Ogni giorno prendo il 4

di Luca A.

Ogni giorno prendo il 4, perché vivo in Barriera di Milano, e osservo i miei compagni di viaggio. Sono prevalentemente extracomunitari, o persone che non indossano gli abiti delle sfilate nel centro il sabato pomeriggio.

Il tram cammina e si ferma ogni tanto. Fermata Novara, Carmagnola, Piazza della Repubblica fino a che la città si trasforma e ci si trova in via Garibaldi, poi Bertola... e questo cammeo del centro storico, ordinato



e colorato secondo il programma di qualche misterioso esteta dell'urbano, svanisce nell'avviarsi del tram verso Mirafiori. A ben pensarci è molto più ampio il territorio dimenticato che quello dei sabati sera.

Nelle zone periferiche, però, non sento eccessive barriere. Mi capita piuttosto di fiutare tanta desolazione. Bisogno di comunità, spontaneo. Le persone prendono in esame la possibilità di rimanere senza cibo, senza casa. Per questo si uniscono. Sono toccate maggiormente dalle questioni concrete. Non vivono la disperazione mentale che si insegna fra i banchi di scuola, fra una canzone e l'altra. Sono accompagnate dalla vita. Da quel che essa è sempre stata. Trovo però tante barriere nella tolleranza quanto nell'intolleranza. Sono due condizioni accomunate dal marcato confine della propria diversità.

Le nostre culture occidentali, così sommerse dalla paura, dalla necessità di conservare il tempo che passa fra le tante bugie raccontate, non sanno spesso come abbandonarsi, decidersi a farla finita. Ogni persona che proviene fuori da quella Barriera, è portatrice del ricordo di qualcosa che non si vuole sapere. Ci si difende diventando loro tutori o persecutori. Si conserva la propria povertà dietro a questa barriera. Sembra un paradosso da cui è impossibile uscire. Stare

da una parte è sbagliato, ma anche stare dall'altra lo è.

Ogni tanto mentre esco fuori dal centro e mi avvio verso Mirafiori penso che sto bene io, a stare sul tram. E continuo ad andarmene con la mia Barriera in tasca, separato da me stesso, dalla mia famiglia, dai miei amici, come sempre, conscio che tutti viviamo separati nella speranza di unirli. E in fondo è bello anche così.

“L post chiù bel del mondo!”

di Luca T.

Muro

In un freddo 14 gennaio di ventuno anni fa persi mio padre a causa di un incidente aereo. Io e mia madre ci trovammo catapultati in un nuovo mondo. I mesi e gli anni successivi furono non solo difficili, ma molto confusionari.

Io rimbalzavo come una pallina matta tra una casa e un'altra mentre lei cercava di uscire da quel guscio di ovatta, buio e angosciante,

che non le faceva trovare la via per un nuovo percorso vitale. Aveva appena trent'anni e io, nonostante la mia giovanissima età, cercavo di capire ciò che frullava nella sua mente e nei suoi sentimenti nascosti dietro gli occhi spersi.

Crescevo e sapevo che era giusto dover girare pagina, svoltare. Trovare un modo per uscire dal pantano. Le dicevo: “Vai e fai ciò che vuoi, io accetterò ogni tua scelta”. Così fu. E dopo qualche anno, mia madre decise di andare a convivere con il suo nuovo compagno. Io naturalmente ero felice per lei.

Il tempo passava, però la convivenza tra me e lui non riusciva a funzionare. Io ero avvolto nella stupidità maschile adolescenziale. Ero nervoso e fancazzista. Lui poco ascoltatore e osservatore. Era un esempio per me da non prendere. Così, senza definire un giorno preciso, ci mettemmo d'impegno e mattone dopo mattone, un po' io e un po' lui, riuscimmo a tirar su un bel muro.

Solido e superabile solo dalle cazzate. Più volte mi sono detto: “Sei ottuso, non hai rispetto”, “Questo non è il modo giusto per migliorare i rapporti”, “Non sei in grado di accettare un'altra persona in casa”, “Sei geloso ed egoista!”. Ogni giorno un pretesto nuovo per discutere e trovare il modo di non andare d'accordo. Sia da parte mia che da parte sua. Un continuo stuzzicarsi. Forse dovevamo soltanto fermarci a parlare. Da persone mature. Ci si siede e si cerca di trovare una soluzione. Ma non ci siamo mai riusciti, è più forte di noi. Siamo sempre e solo riusciti a parlare del NIEN-TE.

Questo bel muro sta per compiere quasi 15 anni e se prima divideva solo noi due, da qualche anno, da quando sono andato via di casa, sta allungando la sua distanza di competenza.



Ogni volta che vado a trovarli, non si discute e si bisticcia più come in passato, ma varcare quella soglia mi fa sentire un estraneo e spesso anche con mia madre.



Confine

Se penso al confine non posso che pensare al solco che divide il nostro orto con quello del nostro vicino lucano. Si chiama Franco e ha 90 anni. Con lui ho capito che la vecchiaia la si può affrontare con caparbietà, nonostante l'età e qualche problema di salute. Sarà un caso straordinario ma lui tutti i giorni c'è, a parte quando "non buò". Da quarant'anni non salta un giorno, estate e inverno, lavorando come un ragazzino e con una forza sovrumana. Non passa volta che non lo ribadisca: "Io so quarant'anni che sto qua, questo è 'l post chiù bel del mondo. Se sto cossì, a novant'anni è perché mangio solo robbu genuina". Passiamo intere giornate fianco a fianco, lui da una parte del confine, io dall'altra. Ogni volta, dopo i saluti di rito: F: "Ou", L: "Ou", una piccola chiacchierata sul tempo, le colture e il suo passato stiamo

li, ognuno immerso nel lavoro e nei propri pensieri. Il confine tra i due pezzi di terra ha creato nuove possibilità e amicizie. Quella linea immaginaria che divide geograficamente i territori, in realtà, è in grado di dividerli solo sulla carta. Perché i territori sono fatti di persone che si parlano, di granelli di sabbia che si spostano da una parte all'altra e di api che impollinano il mio albero ma anche il suo.

Barriera

"A sarà dūra!" è l'inno battagliero con cui il movimento No Tav porta avanti la sua lotta da venticinque anni. Loro sì che sanno cosa significa provare ogni giorno, ogni mese e ogni anno a raggiungere e abbattere quelle barriere di reti di acciaio e concertine composte da lamette che dividono la volontà dei valligiani da quelle della politica.

Quelle barriere che dividono il cantiere con il resto della valle, e ormai ne hanno innalzate tante, non sono solo una protezione dagli attacchi rivoluzionari dei violenti valligiani contrari a tutto e tutti.

Ma sono un esempio tangibile della sordità e distanza tra le forze politiche ed economiche dalla vita di tutti i giorni, dalla volontà dei cittadini e degli esseri umani. Come accade in valle accade in mille altri luoghi sparsi in tutto il mondo.

Limite

Scrivere queste due paginette, tirando fuori alcuni ostacoli che limitano il mio fluire vitale, è un piccolo superamento di un limite. Non sono un bravo scrittore, anzi, conosco poco le regole di grammatica e di sintassi, ma sono sicuro che riuscirete a capire l'impegno che ci ho messo nel farlo.

Il pane del mattino

di **Monica F.**

Muri

Le braccia di mia madre che per un istinto di difesa si piegano di scatto al petto, all'altezza del cuore, le palme aperte delle mani, intimano il mio allontanamento. Mani da respingimento contro gli attacchi mortali del mio bisogno naturale di essere accolta. Mani che non hanno mai accarezzato, consolato. Dolore, rabbia, insicurezza, macerie da ricostruire per esistere comunque, comprendere, perdonare.

La mamma si è ammalata e il suo piccolo corpo è diventato un unico blocco, duro come il muro. Il 9 agosto di quest'anno telefono dal mare a mia sorella: "Stellina è il compleanno della mamma!", "Si Moni sono qui accanto a lei, te la passo, ma oggi non sente nulla". Alzo la voce e provo: "Mamma!", "Moni", "Buon compleanno mamma, ti voglio bene!". Sento un singulto. Ci mettiamo a piangere. Di felicità.

Muretto

Da bambina, al mare in Liguria, proprio sotto casa c'era un muretto che definiva una proprietà privata: un frutteto con orto. Per me e il mio piccolo gruppo di amici era un luogo di esplorazione, in cui fantasia e creatività ci tenevano in uno stato di adrenalinica operosità.

Sfida e paura nello scavalcarlo, attraversarlo per esplorare il territorio e i paesini circostanti. Nessuno ci ha mai fermato, punito. Eravamo tollerati e la proprietaria che a volte incontravamo ci sorrideva. Abbiamo fatto capanne e per procurarci "da vivere" ognuno di noi proponeva lavori utili. Io con un'amica eravamo panettiere. Per ore impastavamo la terra con l'acqua e le davamo forme che avrebbero invogliato i nostri clienti all'acquisto.

Le mettevamo poi in ordinate file sul muretto, dove il sole e l'umidità salmastra della notte avrebbero dato consistenza e profumo al nostro pane. Andavo a letto felice con l'odore della terra nella memoria e il piacere di sentirla ancora tra le mani quella materia viva. Desideravo svegliarmi presto per vedere se il nostro pane al mattino fosse pronto per la vendita. Ero orgogliosa di fare bene e creare piacere all'umanità.

Le nostre case, separate dal muretto, erano due brutti palazzoni alti che restringevano l'orizzonte al mare. Il piccolo orto ha resistito ancora qualche anno all'ingordigia del cemento e poi è stato brutalmente inghiottito.



Gezelligheid

di Naomi K.

Ognuno di noi nella vita si trova davanti a tanti muri che può decidere di superare, abbattere o costruire. Alcuni muri servono per tenere le distanze da ciò che più ci fa paura, altri servono per delimitare spazi che ci fanno sentire a nostro agio.

A volte i muri ti crescono dentro anche se non vuoi, come a me capita quando persone conosciute da poco o amiche da più tempo cercano di instaurare un contatto fisico, non rispettando il mio spazio vitale. Altri muri sono imposti, come l'impossibilità di vedere amici e parenti che vivono in altri posti, perché gli spostamenti sono troppo cari e il tempo è sempre un po' tiranno.

Altri muri te li ritrovi davanti e sei pronto a sconfiggerli perché sai che abbattendoli tutto sarà migliore.

Ho la fortuna, il piacere e l'orecchio di parlare diverse lingue, questo però crea in me una grande incapacità comunicativa che mi porta ad arrabbiarmi quando, in una delle lingue che conosco, c'è una parola perfetta per descrivere determinati concetti che sono intraducibili nella lingua in cui sto comunicando. E un conto è l'inglese, capibile, o quanto meno comprensibile, da tutti, ma quando la parola è in olandese tutto diventa complicato!

Come... *gezelligheid* (la gioia provata quando si sta con qualcuno a cui si vuol bene) o *veel plezier* (augurio per qualcuno affinché si diverta, si trovi bene in una determinata situazione o evento). Questo muro arriva dalla mia famiglia multiculturale che tanto ha viaggiato, tanto è emigrata e tanto mi ha insegnato ad

apprezzare il mondo. Forse è per questo che amo viaggiare e sono curiosa: per me è il modo migliore per combattere i muri e per allontanare ciò che temiamo.



Cazzuole, betoniere e argilla

di Paola Maria C.

Se penso ai muri, la prima cosa che mi viene in mente è il muro di fronte alla casa in cui sono cresciuta, un muro rosso che fu fiero bastione di un paesino arroccato, butterato dal tempo e dai piccioni, famoso per le piante di capperi radicate tra un mattone e l'altro, con i suoi fiori estivi dal profumo dolce e pungente e i suoi frutti, predati da turisti e passerì.

Se penso ai muri, penso al caldo estivo che le mura delle case trattengono di giorno e rilasciano di sera. Penso al freddo da cui le mura riparano d'inverno e al gelo che prova chi, per libertà o schiavitù, vive in strada.

Se penso ai muri, penso alla materia, alle mani grandi, alle braccia forti che li hanno

costruiti, alle sigarette fumate e ai panini mangiati durante la costruzione, alla fatica e al sudore, agli sbuffi e ai silenzi che fanno da sottofondo allo spalmare del cemento. Penso a cazzuole, betoniere, calce, sabbia, acqua, argilla, roccia e tutti i materiali da costruzione, diversi a seconda del luogo e del tempo.

Se penso ai muri penso allo spazio fisico che occupano e al loro senso di esistere per proteggerci, dividerci, custodirci, ghetizzare, togliere aria ad altri.

Soprattutto penso al tempo passato. Alle macerie, ai ruderi, alle testimonianze che la storia ci ha lasciato e sento una sensazione di unione con l'umanità, come se le vite di ieri fossero ancora presenti. Si fa viva una consapevolezza: siamo piccoli esseri capaci di tanto ma destinati a finire e a morire insieme alle nostre opere. E dopo tutto questo pensare, mi chiedo, davanti a determinate scelte politiche e architettoniche, se non si possa smettere di costruire ulteriori mura, solo per manie di grandezza e di proiezione nel futuro, e fare scelte più sostenibili nel qui ed ora, che investano sulle persone, non su nuovi inutili muri.

Le barriere sono un concetto più sensibile,

meno tangibile, che indica qualcosa di più elastico. Sì, è vero, ci sono cose come la barriera corallina o le protezioni sessuali, che sono barriere fisiche ma fragili.

La parola confine sembra malvagia, piena di desiderio separatista ma a mio parere è invece feconda di possibilità. Sulle cartine geografiche, i confini segnano dove inizia uno Stato e termina l'altro. Per quei confini che molto sangue viene ancora versato. Quelle di confine sono terre di mezzo, lontane da ogni centro, dove le identità si fanno forti e allo stesso tempo si mischiano, si mescolano, si condizionano. Anche la pelle è un confine: le mani, le dita, i piedi, sono confini, sono i limiti del nostro corpo. Il confine è tale perché non è mai solo.

Chi possiede una lampada o anche solo un lumino

di Sara B.

Guardalo, quant'è bello. Ti piace? È il mio muro: me lo sono costruito tutto da sola, mattoncino dopo mattoncino, per tanto tempo. Sono molto soddisfatta: è inespugnabile. Davvero una fortezza che non si può valicare... Sai, ogni tanto qualcuno tenta di scavalcarla, di entrare, ma niente da fare, non lascio passare nessuno. NES-SU-NO.

Le persone a cui ho concesso il visto per arrivare dall'altra parte si contano sulle dita di una mano, e pure un po' monca. Quattro pareti indistruttibili: sono sincera, un gran bel muro. Cosa c'è al di là? Uno spazio né troppo grande né troppo piccolo, comodo





e rassicurante. Dentro, ci sono io. Io per davvero. Modestamente, questa del muro è una delle idee migliori che abbia mai avuto. Perché blocca tutto quanto, capisci? Ferma al di fuori condivisioni, confronti, critiche. Se nessuno può farmi notare che sbaglio, non sbaglio mai, giusto? ODIO sbagliare, lo detesto proprio, più della pasta scotta e del pullman che arriva in ritardo. Non riesco a concepirlo, a pensare di non essere all'altezza delle aspettative, di dover tornare sui miei passi. Che paura. Ammetterlo poi? MAI! Tutto falso, tutte menzogne, io non sbaglio. Ho chiuso molte cose al di fuori del muro e io sto dentro. Niente mi scalfisce e mi tocca perché io sto nascosta. Geniale, no?

Sai, mi è stato insegnato che chi possiede una lampada che emana un bel chiarore o chi ha anche solo un lumino con una luce timida, non dovrebbe tenere la luce sotto un mobile o dietro un muro. Dovrebbe metterla in bella vista sul tavolo, anche se ha paura, anche se si scotta. Così che il suo chiarore illumini tutti.

Forse è per questo che la mia gran pensata del muro, a volte, mi fa un po' soffrire.

Chi non cammina è scemo

di Sara R.

Per me il muro peggiore da abbattere è far capire agli altri che nonostante la mia disabilità io sono una persona che dal punto di vista intellettuale non ha subito danni. Delle persone affette da disabilità si tende a fare di tutta l'erba un fascio (chi non cammina è scemo).

Ho sempre cercato di combattere tale pregiudizio dimostrando la mia intelligenza anche se non è per niente facile.

A scuola per esempio, quando si presenta un allievo in carrozzina, l'insegnante di sostegno mette immediatamente in dubbio le sue capacità intellettive. Nel mio caso il compito dell'insegnante era semplicemente quello di prendere appunti al posto mio in quanto scrivendo più lentamente non riuscivo a star dietro al professore.

Per il resto ho sempre svolto lo stesso programma dei miei compagni, ossia

stessa quantità e stessi contenuti. L'unica materia che differiva dal programma era educazione fisica. Eppure sono sempre stata penalizzata nella votazione. I miei compagni si limitavano a fare ginnastica mentre io portavo delle lunghissime relazioni con relativa esposizione ma tutto ciò non serviva per ottenere una buona valutazione nonostante l'impegno fosse certamente maggiore. Ciò che più mi infastidiva erano i tabelloni esposti alla fine dell'anno perché nella mia scuola coloro che essendo affetti da disabilità non svolgevano assolutamente il programma della classe avevano delle votazioni altissime come ad esempio alla maturità 95/100, votazioni certamente più alte di quelli che svolgevano il programma regolarmente.



Quando mi sono iscritta all'università ho dovuto fare molta attenzione nella scelta della facoltà perché non riuscendo a fare i grafici per un problema di manualità mi è stato fortemente sconsigliato dall'ufficio

disabili l'accesso alle facoltà dove potevano presentarsi esercizi con i grafici. È chiaro che oltre alle barriere mentali per i disabili in carrozzina un altro grande ostacolo sono le barriere architettoniche che quotidianamente si presentano e che non è possibile superare. Tutto ciò per far capire quanto sia difficile la vita per chi non è normodotato.

Ogni muro dovrebbe avere una porta

di Serena C.

La parola confini mi evoca subito un senso di magico, fantastico come le terre della Storia Infinita per chi le conosce, un mondo sconosciuto pieno di gente, popoli, creature, re, regine e cavalieri.

Le barriere invece sono molto più vicine alla mia vita di tutti i giorni, qualcosa che tocco con mano. Lo scorso anno ho vissuto con tre ragazzi meravigliosi, uno di loro è sulla sedia a rotelle e di barriere ne incontra ogni giorno, come tutti noi, solo che le sue a volte si vedono di più. Come quella volta che in un pub alla festa di un amico ci siamo quasi cappottati da un gradino perché non c'era altro ingresso. In questi casi sto imparando che il modo più naturale per superarle è volersi bene.

Infine la parola muri, così controversa. Ne vediamo milioni al giorno: case, giardini, argini. Non penso che il muro voglia essere cattivo di suo: lui custodisce, viene costruito da mani fedeli, come la casa dei miei amici del Kosovo fatta da loro mattone dopo mattone. Il fatto è che ogni muro, secondo me, dovrebbe avere una porta da qualche parte, altrimenti è un po' come se gli mancasse qualcosa.

Siete nere di fuori e di dentro

di Anna J., volontaria ASAI

Sono nata nel 1949, quindi ho iniziato le Elementari a metà degli anni '50 e ho un bruttissimo ricordo della mia maestra di quarta e quinta. Era molto rigida e "faceva le preferenze" come si diceva allora, cioè trattava le bambine benestanti meglio di quelle disagiate e ci raccontava nei particolari le merende delle bambine ricche di cui lei era la pedagoga pomeridiana. Insomma era una pessima insegnante, anche se con lei ho imparato le frazioni e gli avverbi.

Di lei mi è rimasto impresso questo ricordo: non so più se ero in quarta o in quinta, ma quell'anno erano arrivate nella nostra classe cinque nuove alunne, tutte dal Sud.

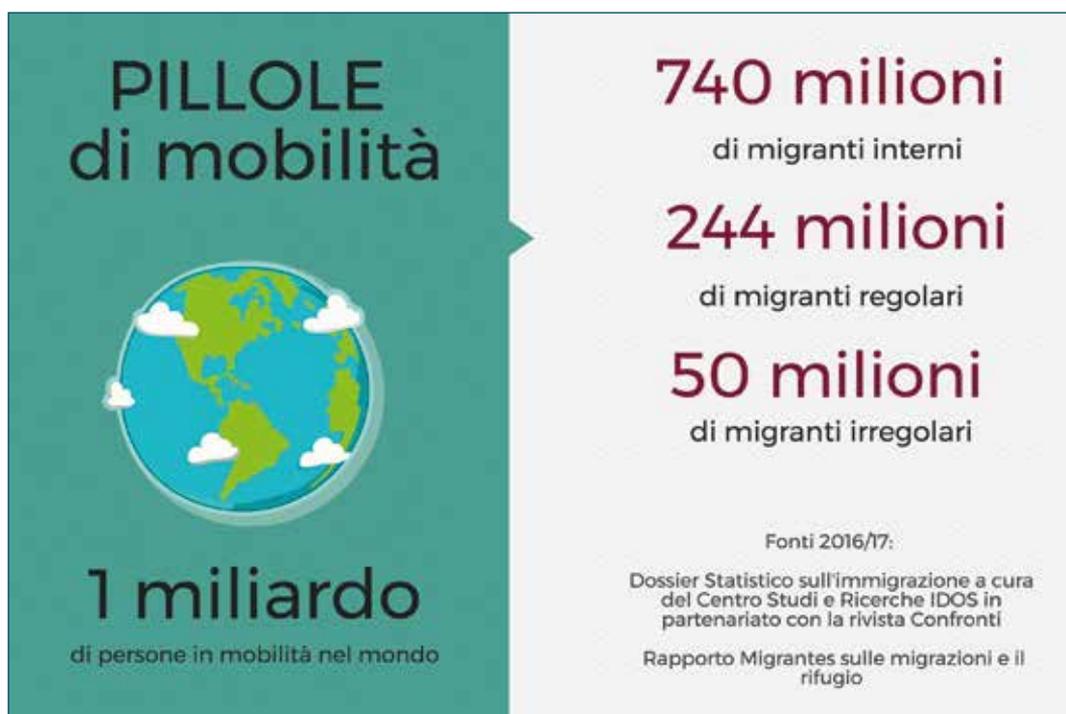
Era l'epoca delle grandi migrazioni verso Torino per le assunzioni in FIAT o nell'indotto. Quell'anno la direzione della scuola aveva deciso che le bambine dovevano usare il grembiule bianco anziché nero, ma "le nuove" avevano tutte il grembiule nero e non lo sostituirono mai con quello bianco. La maestra le aveva schierate tutte in fondo all'aula, nell'ultima fila di banchi, e almeno una volta al giorno le apostrofava urlando: "Zitte! Siete nere di fuori e di dentro!". Ricordo che noi "bambine bianche" non le trovavamo per niente diverse e non capivamo la rabbia della maestra, però ne eravamo molto impressionate.

Ho rivisto qualche anno fa una mia antica compagna delle elementari, anche lei insegnante come me, e come segno di riconoscimento non so più chi delle due ha detto all'altra: "Ti ricordi la maestra A.?" "Sì, diceva sempre - e l'abbiamo detto in coro - Siete nere di fuori e di dentro".



La buona informazione che abbatte i muri del pregiudizio

di ASAI Comunicazione



L'informazione tradizionale spesso abitua l'opinione pubblica a percepire le migrazioni solo come invasione ed emergenza, tagliando quasi completamente gli aspetti di complessità, ciclicità e risorse che sono da sempre legati ai movimenti degli esseri umani nel mondo. Da questa considerazione nascono le nostre "Pillole

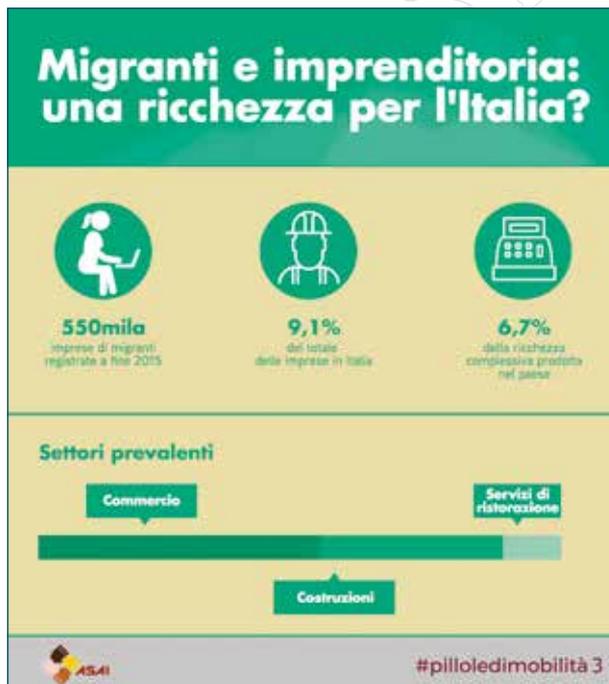
di mobilità", sintetiche infografiche basate su dati reperiti da fonti certificate, che forniscono risposte ad alcune domande utili ad allargare il modo di vedere le migrazioni. Quante persone in mobilità ci sono nel mondo? La maggior parte delle persone migra internamente o verso altri Paesi? Quanti sono gli irregolari?

#pilloledimobilità



Quanti cittadini stranieri risiedono in Italia?
E quanti italiani risiedono all'estero?

I migranti sono una risorsa per la nostra economia oppure un peso?





IMMIGRAZIONE E GENERE



Regione con la più alta % di donne straniere:
Valle d'Aosta (58,7%)

Regione con la più bassa % di donne straniere:
Sicilia (47,9%)

DONNE IMMIGRATE = 52,6% DEGLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA (2015)

IMMIGRATI RESIDENTI IN ITALIA CON CITTADINANZA A MAGGIORANZA

MASCHILE

- SENEGAL
- BANGLADESH
- EGITTO
- PAKISTAN
- TUNISIA

FEMMINILE

- UCRAINA
- RUSSIA
- POLONIA
- BRASILE
- MOLDAVIA



PROGETTO MIGRATORIO

GIOVANI ADULTI
la cui famiglia di origine
investe sulla migrazione del figlio

PROGETTO MIGRATORIO

MADRI DI FAMIGLIA
in cerca di un lavoro
per sostenere la famiglia di origine

Fonte: Dossier statistico sull'immigrazione, Centro Studi e Ricerche IDOS con rivista Confronti



#pilloledimobilità4

**La migrazione
in Italia è più
maschile o
femminile?
E qual è la
differenza
del progetto
migratorio in
base al genere?**

Fonti

- Dossier statistico sull'immigrazione, Centro Studi e Ricerche IDOS con rivista Confronti
- Rapporto Migrantes sulle migrazioni e il rifugio
- Left: www.economics.rpi.edu/pl/people/shih
- Registro delle imprese, Camere di commercio italiane

Rapporto immigrazione e imprenditoria, centro studi Idos, 2016



Postfazione

La Cultura come diritto e strumento

di Paola Cereda, scrittrice e regista
della compagnia teatrale assaiASAI

È stato un privilegio avvicinarmi al lavoro di ragazzi, volontari e colleghi raccogliendo le diverse esperienze sul tema Muri Barriere Confini per ordinarle in una pubblicazione.

Il tema comune non ha mortificato la creatività di ognuno, anzi, è riuscito a incanalare le energie all'interno di una cornice capace di rispondere ai bisogni degli individui e dei contesti.

Quello che mi piace di ASAI e che mi ha convinta a "restare" (decisione non facile per chi, come me, ha nell'erranza la sua fonte di ispirazione maggiore) è la continua attenzione al percorso umano, relazionale e comunitario, legata non tanto alle attività quanto a una visione più ampia dell'impegno nel sociale che incide in maniera continuativa sul benessere della comunità.

Accanto al percorso emerge in modo sempre più professionale il prodotto, cioè la restituzione al di fuori delle nostre mura di quanto avviene dentro gli spazi di scambio dove tutti, bambini e adulti, hanno la possibilità di imparare, confrontarsi e crescere. Dai laboratori artistici agli spettacoli teatrali, dalle performance comunitarie alle mostre, passando per feste, presentazioni di libri e concerti, la Cultura in ASAI è diritto e insieme strumento fondamentale di sensibilizzazione e comunicazione. È prodotto artistico che non dimentica mai l'aspetto umano. Ed eccoci qui, esseri umani con le nostre paure e i nostri muri, mentre proviamo ad andare oltre aprendo le porte, incontrandoci, mettendoci a disposizione gli uni degli altri. Si tratta della capacità di ricostruire la fiducia là dove è andata affievolendosi. Ciò che ci motiva è racchiuso nelle parole di un bambino di San Salvario che, con semplicità, dice una cosa grandissima: "Sono contento perché tutti credono in me".

Non c'è altro da aggiungere. Il bambino contento di oggi sarà un adulto di domani che avrà fiducia nel presente. Soprattutto questo è ASAI.



Finito di stampare: Ottobre 2017
Grafica a cura di: TrePuntoZero



*“In ASAI ci sono mille mondi
che si incontrano e ognuno
di noi porta il proprio.
Qui le barriere non ci sono,
o, almeno, è costante
la voglia di superarle.”*